

nonmollare

quindicinale post azionista

numero 64, 18 maggio 2020
Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese
Scaricabile da www.criticaliberale.it
Supplemento on line di "critica liberale"
Direzione e redazione:
via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.679.60.11
info@nonmollare.eu - www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo
Comitato di Direzione: Paolo Bagnoli -
Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro
Polito - Giancarlo Tartaglia - Giovanni Vetrutto

**QUESTO NUMERO
È DEDICATO ALLA
RIPRESA DEL
PAESE,
CON PROPOSTE,
PROGETTI,
UTOPIE, ANALISI
E IDEE VECCHIE
E NUOVE:
VERSO LA TERZA
REPUBBLICA**

“non mollare” del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell'informazione e l'impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall'esperienza del "Non Mollare", il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l'ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell'Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituendo regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffusero questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

Sommario

editoriale

5. giovanni perazzoli, *costruiamo un welfare del lavoro*

res publica - politica

7. paolo bagnoli, *l'ora della responsabilità*

res publica - meridione

8. maurizio fumo, *“scendo al sud”: la semantica dell'inferiorità e l'inconsapevolezza del proprio passato*

res publica

11. angelo perrone, *l'italia alla prova della ripartenza*

res publica - città

12. valerio pocar, *disurbanizzare?*

res publica - cultura

13. pietero polito, *gli occhiali della cultura*

res publica - beni culturali

17. andrea costa, *la cultura ai tempi del coronavirus... con una “modesta proposta”*

res publica - moneta

18. riccardo mastrorillo, *il cambio della moneta che non venne fatto*

res publica - debito

20. gianmarco pondrano altavilla, *un nuovo patto sociale per il rientro del debito*

res publica - sistema fiscale

21. ugo colombino, *dall'emergenza alla prosperità*

res publica - orientamenti

24. critica liberale, *un richiamo alla semplicità* - per soluzioni dirette e universali

lo spaccio delle idee

27. william beveridge, *liberalismo con programma radicale*

29. luigi einaudi, *due proposte: tasse sulle eredità e scuola in fondo*

31. enzo marzo, *torniamo a scandalizzarci*

32. *comitato di direzione*

32. *hanno collaborato*

8-15-16-19-20-23-26-28. *bêtise*

È USCITO

IL NUOVO ANNUALE DI CRITICA LIBERALE

2019
SETTIMA SERIE
Fondato nel 1969

annuale della sinistra liberale

Critica liberale

BIBLION
edizioni

Dal 1969 la voce del pensiero laico e liberale italiano e della tradizione politica che difende e afferma la libertà, l'equità, i diritti, il conflitto



È andato via Salvini?

Giulio Giorello

*Dissenso, pensiero critico
e ricerca scientifica*

VIII rapporto
sulle confessioni religiose TV

IX rapporto sui telegiornali
Rapporto 2019 sulla secolarizzazione

Settima serie, dicembre 2019

FORMATO: 18x24 cm

NUMERO PAGINE: 184

ISSN: 1825-4977

CONDIZIONI DI VENDITA

fascicolo singolo Italia:

- euro 25,00;
- enti euro 50,00;
- sostenitori euro 60,00;

fascicolo singolo estero:

- euro 35,00;
- enti euro 70,00;
- sostenitori euro 80,00

L'annuale di "Critica liberale" può essere acquistato on line
sul sito della BIBLION EDIZIONI <http://www.biblionedizioni.it>
o inviando una mail all'indirizzo: info@biblionedizioni.it

L'annuale di Critica liberale - Settima Serie

“È ANDATO VIA SALVINI?”

rapporto 2019 sulla secolarizzazione **VIII rapporto sulle confessioni religiose e tv** **IX rapporto sui telegiornali**

INDICE

res publica

- 3. critica liberale, *oltre i rossobruni c'è solo il liberalismo*
- 9. valerio pocar, *la questione ambientale: dai diritti ai doveri*
- 14. giovanni perazzoli, *le tre facce del complottismo*
- 22. sabatino truppi, *aiuti allo sviluppo e flussi migratori: cosa ci dicono le evidenze empiriche?*
- 34. sabatino truppi, *e se il vero problema dell'italia fosse l'emigrazione più che l'immigrazione?*
- 52. paolo fai, *il mito della democrazia diretta*
- 57. fulvio cammarano, *meridionalismo, una categoria storiografica ancora utile?*

gli stati generali del liberalismo

- 61. *convegno internazionale “Gli stati generali del liberalismo”*
- 63. enzo marzo, *cinquant'anni di solitudine*
- 67. giulio giorello, *lectio magistralis. dissenso, pensiero critico e ricerca scientifica*
- 73. franco grillini, *la lunga battaglia dei diritti civili nel nostro paese*
- 80. paolo bagnoli, *nel solco del filo rosso che va da gobetti a salvemini, da rosselli agli azionisti, da ernesto rossi a bobbio*
- 86. giovanni vetritto, *i prossimi cinquant'anni*
- 94. *prima edizione del “Premio Critica liberale sulla libertà”*
- 95. *motivazione della premiazione di pawel adamowicz*
- 96. *intervento di ringraziamento di pawel stepniewski*
- 97. *motivazione della menzione di disonore assegnata a matteo salvini*

ricerche laiche

- 101. enzo marzo, *dal clericalismo servile al clericalismo esibito*
- 104. *VIII rapporto sulle confessioni religiose e TV*
- 128. *IX rapporto sui telegiornali*
- 150. lorenzo di pietro, *la secolarizzazione si stabilizza nel 2016, salvo matrimoni e divorzi*
- 156. enzo marzo, *il ruolo della fede*
- 157. *rapporto 2019 sulla secolarizzazione*

il cono d'ombra

- 167. mario pannunzio – vittorio de caprariis, *riscopriamo de caprariis. le garanzie della libertà: pagine sparse*

In copertina: **ILLUSTRAZIONE DI CATERINA LAURENZI**

editoriale

costruiamo un welfare del lavoro

giovanni perazzoli

Mancano i braccianti? Mandiamo nei campi i disoccupati che percepiscono il “reddito di cittadinanza”.

No, non funziona così. Che si possa proporre una cosa del genere la dice lunga sulla mancanza di cognizione di che cosa sia il welfare del lavoro. Non per caso il “reddito di cittadinanza” italiano è una copia imperfetta delle forme di tutela del reddito nord-europee, quindi del *Revenue de solidarité active* francese, dell'*Arbeitslosengeld II* tedesco, della *Jobseekers allowance* britannico e irlandese ecc. In Italia queste forme di welfare del lavoro sono arrivate con un ritardo di una cinquantina d'anni. Funzionano, non funzionano? Possono eliminare la povertà?

In realtà, qualsiasi discussione sul “reddito di cittadinanza” deve partire dalla storia pluridecennale che ha strutturato le società nord europee - proprio quelle “virtuose”, con i conti pubblici sotto controllo. Oggi che abbiamo una forma di reddito di cittadinanza, il ritardo pluridecennale non è stato però evidentemente compensato dalla comprensione del suo senso economico e sociale. Semplicemente sono arrivati dei soldi nelle tasche di qualcuno: troppi e per troppe poche persone.

Non c'è niente da fare, in Italia questa forma di welfare del lavoro si scontra ancora con molti pregiudizi. Mentre chi ne ha fatto la propria bandiera, sembra non averlo capito, chi lo osteggia ignora del tutto il contesto europeo. In tutti e due o casi si fa del tutto per evitare un confronto serio con gli altri paesi europei. Il confronto con gli altri paesi viene fatto, quando viene fatto, o per dire che “il welfare è finito” o per raccontare false storie di disperazione generate dal welfare del lavoro, con lo scopo di mettere nella testa della gente che la soluzione non è certo “socialdemocratica”: la soluzione è cambiare del tutto la società liberale, e arrivare al lavoro di stato, stampare moneta o altre magie. Un altro, e più concreto, punto di frizione è che il forte carattere universalistico del welfare

nordeuropeo del lavoro crea indipendenza dagli intermediatori tradizionali delle tutele del lavoro, che sono in Italia una pletora di attori, una complessa gerarchia neoplatonica di ipostasi ed emanazioni.

Il “reddito di cittadinanza” nord-europeo non è una forma di assistenzialismo. È uno strumento per tutelare e accrescere il capitale umano, per accrescere le opportunità di tutti, e per beneficiare dei vantaggi che possono arrivare dalle società funzionanti (che però devono essere funzionanti). La prima cosa che si nota è che l'universalità, sebbene riguardi solo le persone che cercano un lavoro, è effettiva, nel senso che non riguarda gli esclusi, i socialmente problematici. Lo stigma del ricorso al welfare è cresciuto negli ultimi tempi, ma nessuno si sognerebbe di dire “mandiamo a far i braccianti i percettori di reddito di cittadinanza”.

Peraltro un politico non potrebbe dire una cosa del genere senza con ciò stesso dichiarare il fallimento nella gestione del welfare. Infatti, o questi disoccupati hanno la qualifica di braccianti, e allora non si capisce perché non lavorino già, ovvero non si capisce perché l'ufficio per l'impiego non li abbia contattati. Oppure non hanno la qualifica di braccianti (per tante ragioni) e allora è assurdo pensare schierarli nei campi, se non per soddisfare il solito populismo. Evidentemente questa seconda ipotesi nasce da un errore di concetto: ovvero dall'idea che il welfare universalistico sia assistenzialismo e serva per contrastare la povertà esistente e non per prevenirla.

Nei paesi dove questo tipo di welfare esiste è normale considerare che al welfare possa ricorrere il maturo commesso di una libreria, oppure lo stesso libraio, il direttore d'azienda o un tassista o un virologo (può succedere), un ristoratore, un cameriere, un barista, un estetista, ad un programmatista regista ecc.

Anche il figlio di buona famiglia che lascia la casa in attesa di un lavoro può percepire il sussidio, salvo

accettare le condizioni connesse, prima tra tutte la disponibilità a lavorare. Chi si rivolge all'ufficio di collocamento – al Job Centre – lo fa perché cerca un lavoro, quel tipo di lavoro che sa fare, non lo fa per percepire un sussidio.

Tutte le riforme del welfare europeo sono degli aggiustamenti con il bilancino degli incentivi per ridurre al minimo la “trappola della povertà”. Lo scopo della rete di protezione non è l'eliminazione del lavoro, anzi lo scopo è piuttosto quello della valorizzazione del capitale umano. Un piccolo stato può essere più produttivo e ricco di un grande stato goffo, burocratico occhiuto e non liberale. Non è più “la terra” che fa la ricchezza. Il welfare del lavoro è un corollario del mondo liberale, ne soddisfa le funzioni, gli scopi, i valori. Assume che lo sviluppo del capitale umano o, se si preferisce, della creatività e delle competenze, abbia bisogno di opportunità. Il mercato è un fonte di opportunità, ma anche il welfare funzionante crea opportunità.

Si tratta dunque di muoversi su un crinale stretto: ridurre al minimo l'assistenzialismo, dopo che l'universalità ha già tagliato alla radice il clientelismo che si determina con l'intermediazione, sviluppando autonomia e responsabilità individuale.

Ma da un'idea arcaica, moralista e populistica, del lavoro, è inevitabile che segua un'idea arcaica del welfare. In realtà, il lavoro resta l'unico mezzo che abbiamo trovato per creare ricchezza. Il danaro, se anche crescesse nel campo dei miracoli, non creerebbe ricchezza. Una economia moderna deve assumere che il lavoro implica anche una formazione continua. Ammetto che ho avuto qualche esitazione a scrivere “formazione”: difficile credere che possa essere una cosa seria. Ma, di nuovo, un paese che non ha un'idea moderna del lavoro, non ha neanche un'idea del welfare che non sia assistenzialismo e non ha un'idea della formazione che non sia una presa in giro.

Lavoro, welfare, formazione sono elementi essenziali. L'esperienza pluridecennale del welfare nordeuropeo insegna chiaramente che welfare e lavoro non sono alternativi, ma insegna anche il welfare non sostituisce il lavoro, né nel senso del welfare senza lavoro né nel senso che il lavoro debba essere prodotto dal welfare. Welfare e lavoro funzionano se sono distinti, senza essere alternativi.

Una società che funziona non porta gli architetti a cogliere i pomodori, perché, assunto come

principio universale, significherebbe che la società sta distruggendo capitale umano, dunque che non funziona. Il welfare è l'opposto del populismo: è contro-intuitivo, proprio perché la *lectio facillior* è l'assistenzialismo.

Sulla stessa linea di sviluppo delle opportunità, in modo ancora più radicale, si muove sia l'*Universal Basic Income* (BI) dell'economista e filosofo Philippe van Parijs che l'imposta negativa sul reddito di Milton Friedman. L'idea è quella di eliminare del tutto la “trappola della povertà”, eliminando la condizionalità del reddito garantito. A differenza delle forme di reddito minimo garantito che sono condizionate dalla ricerca attiva di un lavoro, il BI è incondizionato. Dunque è universale non nel senso che si estende su tutta la platea dei disoccupati, ma nel senso che si estende su tutta la platea degli individui. Lo ricevono ricchi e poveri, ma solo in teoria, perché in realtà, oltre una certa soglia di reddito, interviene una tassa uguale e contraria che sottrae il sussidio per coloro che la superano (più evidente il punto nel BI di van Parijs). Il BI dovrebbe prevedere poi l'eliminazione del gran parte delle altre forme di reddito garantito finanziate dalla fiscalità generale.

Perché una forma di reddito universale dovrebbe essere preferita al reddito universale per i disoccupati? Per tante ragioni, ma essenzialmente dovrebbe funzionare come incentivo al lavoro, e come essere la bandiera della “fine del lavoro”, anzi potrebbe recuperare, tra le altre cose, delle attività non del tutto remunerative. Mentre con le forme di welfare esistente, trovare un lavoro implica la cessazione del sussidio, in questo caso non è così. Dunque, sono incentivato a lavorare, ma con una garanzia alla spalle.

C'è un punto da notare. La formazione non sarebbe più il prezzo che il disoccupato deve pagare per ottenere un reddito. L'offerta di formazione dovrebbe così stare sul mercato, essere vera formazione: sarebbe scelta liberamente da persone che hanno come obiettivo il lavoro e non il sussidio.

Rispetto al reddito di cittadinanza il Basic Income avrebbe in Italia un vantaggio paradossale. Quella che può sembrare un'utopia, diventerebbe la soluzione più realistica, e questo perché il BI non si può “fregare”, essendo del tutto indifferente se chi lo riceve lavori o meno. ■

res publica - politica

l'ora

della responsabilità

paolo bagnoli

Se era difficile pensare l'Italia del futuro senza la pandemia, diventa praticamente impossibile farlo per quanto la pandemia sta provocando sul piano sociale, economico e civile; anche su quello istituzionale considerato che lo Stato si è disarticolato facendo gravare, ancora più, il malo funzionamento cui siamo, ahimé!, storicamente abituati e quello della nostra pubblica amministrazione che diviene tanto più pesante quanto più i meccanismi pubblici di servizio di cui i cittadini hanno bisogno sono asmatici. Lo Stato italiano è più le volte che diviene un ostacolo ai cittadini nella soluzione dei loro problemi, che non un alleato, come dovrebbe essere. Con il virus della pandemia, almeno fino alla scoperta del vaccino, dovremo convivere; con quello della confusione conviviamo da sempre; ora, nello scenario di una grande incertezza di fondo, sarà ancor più pernicioso.

Il governo, nella lotta al Covid19, ha trovato un programma che lo giustificasse. Tutta la fase uno si è svolta in questa cornice; la fase due richiede quanto il governo avrebbe dovuto predisporre nella fase precedente; ossia, inserire la gestione dell'emergenza in una dimensione programmatica che facesse intravedere il da farsi nel primissimo futuro post pandemia grave. Così non è stato. Per quanto si sbandierino provvedimenti, soluzioni, aiuti, soldi che non ci sono e che, se ci sono, appare molto difficile poterli utilizzare alla bisogna, cioè subito, non si scorge un'ombra programmatica. Il vuoto di politica urla da ogni lato del problema. Conte e la sua compagine si sono limitati a gestire l'evenienza nello scollamento del sistema, con Regioni e comuni che partivano in solitaria quando meno te lo aspettavi. Anche il dato simbolo della situazione, la mascherina obbligatoria è stata annunciata, ma poi, o per un motivo o per un altro, è scomparsa dalla circolazione. Il virus della confusione ha avuto la meglio su commissari, esperti, comitati e chi più ne ha più ne metta. Si può dire che la vergogna di quanto è successo per le mascherine sia quasi lo spettro del tutto.

Comunque, ciò che viene fuori, è quanto già si sapeva: che non è bastato mandare Salvini all'opposizione per dare ragione a una coalizione abborracciata e tenuta insieme solo dal governismo che unisce i 5Stelle e il Pd. Il primo perché costretto per cercare di sopravvivere; il secondo in quanto, privo di identità e di idealità, è ridotto a essere una forza di mera gestione, a ogni livello. Questo è il tratto veramente unificante le due forze. E pensare che il Pd ha fatto perfino voltafaccia a se stesso pagando il prezzo della riduzione dei parlamentari in un quadro senza garanzie e solo carico di sprezzo per la rappresentanza. Ha dimostrato, fin dall'inizio, di essere subalterno ai grillini. Basti pensare che fino ad oggi non è stato smontato nessuno dei provvedimenti presi da Salvini e che i 5Stelle non vogliono toccare per paura di perder terreno a destra, in quello che è il loro vero spazio naturale in barba alla cosiddetta "sinistra" di Roberto Fico, presidente della Camera, ma vero e proprio politico per caso.

La politica, quella vera, manca da troppo tempo; oramai da un quarto di secolo. Oggi appare a un punto alto del suo deteriorarsi, ma ecco che la pandemia impone di affrontare un futuro che richiede la politica, un programma, un progetto. Invece, abbiamo solo un profilo di gestione e di assistenzialismo. Che ci si dovesse indebitare tanto era nelle cose, non certo lo era il non sapere cosa questo avrebbe fruttato per la ripresa della comunità nazionale nel suo complesso. La fase due crediamo sarà la fase della crisi del governo; magari senza una rottura immediata, ma certo con una progressiva lacerazione politico-istituzionale. Non si riesce a capire che ne va in gioco la legittimità del potere. Se lo Stato non è un ordine democratico, allora non c'è più legittimità poiché non si sa chi comanda; a quel momento tutte le avventure sono possibili. E sono avventure di destra.

I programmi sono fondamentali ai governi poiché punti di sintesi di progetti diversi. Ora, il luogo del progetto è il partito politico, un qualcosa che manca in Italia, anch'esso, da quasi un quarto di secolo. Il progetto dei 5Stelle è la distruzione dell'etica e dell'essere dello Stato democratico; quello dei Pd facciamo fatica a immaginarlo, considerando che non si comprende bene chi rappresentino, sono poco più di quanto rimane di un sogno impossibile. Per una forza che si ostina a definirsi la "sinistra" vincere ai Parioli e perdere a

Mirafiori – oramai in mano leghista – è una certificazione prodotta dalla dura replica della realtà.

I progetti, si è detto, si fanno nei partiti, ma sia i 5Stelle che il Pd non possono farne alcuno, poiché non sono partiti. Da qui un ulteriore vuoto di politica democratica e il dilagare di una gestionalità che spesso si è ridotta a una barabanda di chiacchiere. E come suona un vecchio adagio: "con acqua e chiacchiere non si fan le frittelle."

La nuova situazione richiederà uno sforzo immane che ci tocca affrontare senza un'idea di cosa realmente si debba fare, al di là dell'assistenzialismo, con una classe dirigente improvvisata, non all'altezza e l'incombenza di ricostruire lo Stato e le sue funzionalità. Un qualcosa di molto complesso e impegnativo se non vogliamo che il populismo e la mole del debito pubblico travolgano tutto.

L'ora della responsabilità è già scattata, speriamo che tante energie oggi silenti riprendano fiato in un vero sforzo nazionale di ricostruzione.



bêtise

UN DIRITTO CHE NON GLI SI PUO' NEGARE

«Anche essere cretini è un diritto. Bene: io difendo il diritto di essere cretini!».

Matteo Salvini, politico che difende i diritti con l'esempio, Instagram, 3 maggio 2020

ED ECCO UN ESEMPIO

«Al mio via, scatenate l'inferno!... Noi qui giorno e notte, non usciremo dalle Camere finché Conte non si arrende. Ce lo chiedono gli italiani!»

Matteo Salvini invita i suoi ad occupare il Senato, ma si arrende dopo poche ore, Il Messaggero, 1 maggio 2020

NOI DISPOSTI A PAGARE PER UN PAPEETE BIS

«Saluto Davide, che mi chiede: questa estate ci vediamo al Papeete? Yesssss!!!»

Matteo Salvini, Instagram, 30 aprile 2020

res publica - meridione

“scendo al sud”:

la semantica dell'inferiorità e l'inconsapevolezza del proprio passato

maurizio fumo

Mi chiedo: siamo così certi che quel figuro che in TV ha proclamato l'inferiorità dei Meridionali stesse esprimendo una sua personalissima opinione?

Francamente credo che gran parte dei suoi conterranei (e non pochi di discendenza meridionale) condividano la visione antropologica del direttore di "Liberò". Nel corso della mia vita (ormai non breve), ne ho avuto più volte personale conferma: uno dei complimenti più offensivi che non raramente mi viene rivolto da chi vive a nord del Rubicone è "lei non sembra napoletano".

La diffusione di simili pregiudizi, frutto di ignoranza ed approssimazione, è indice del dilagare di una subcultura sottilmente razzistica in plaghe del nostro Paese che, per altro, ad ogni piè sospinto, si proclamano illuminate, progressiste, europee, sede di non meglio identificabili "capitali morali" e così via.

Ma ancor più grave è che gli stessi Meridionali hanno talmente introiettato la vulgata della loro inferiorità (o comunque della loro insanabile diversità), che essi per primi, non sempre consapevolmente, "recitano" la parte del terrone. E in questo i napoletani si impegnano più degli altri.

Il pregiudizio della inferiorità (fisica? razziale? culturale?) è talmente radicato che esso permea in maniera evidentissima il linguaggio di ogni giorno. In realtà non c'è indicatore più fedele della lingua parlata per decifrare il *mainstream* culturale di un determinato periodo storico. Le parole, infatti, non solo, per così dire, incorporano i concetti, ma, a volte, svelano anche i pre-concetti di chi le usa. Mi riferisco ovviamente alle parole che riguardano il Sud e i suoi abitanti, le parole che li raccontano. E questo perché (anche) dalle parole che si usano si può comprendere che idea di Meridione si coltiva e

quali sono gli inespressi valori (o disvalori) che, magari non consapevolmente, noi colleghiamo a questa che è espressione geografica e, ad un tempo, culturale.

Non si tratta, a nostro parere, di un'analisi oziosa, anzi! Direi di una significativa cartina di tornasole. Ebbene uno dei sintagmi peggiori è: "da Roma in giù". Da Roma in giù tutto va male: c'è disordine, disonestà, corruzione, malasanità, mafia, camorra, sacra corona unita, ndrangheta, spazzatura. Il che in parte è vero, ma le mezze verità sono peggio delle menzogne a tutto tondo. Non intendo affrontare il discorso sulle cause (e sulle responsabilità) del degrado e dell'arretratezza del Sud. Ci porterebbe troppo lontano. Voglio solo dire che queste pecche del Meridione, non sono solo del Meridione e che la cecità (per essere benevoli) dei nostri governi e dei nostri cugini del Nord (il termine "fratelli" forse lo riterrebbero eccessivo) ha fatto sì che anche quelle che erano "specialità negative" che allignavano "da Roma in giù" hanno trovato fertile terreno "da Roma in su" e si sono agevolmente trapiantate nelle felici contrade settentrionali.

Per troppo tempo abbiamo sentito dire, ad esempio, che la criminalità organizzata era un problema "culturale" del Sud, insomma roba da terroni, che si ammazzavano tra di loro. Non valeva la pena di spendere troppe risorse (materiali ed umane) per bonificare quelle aree, probabilmente ritenute affette da un male inguaribile, aree dunque irrecuperabili. E così, come era facilmente prevedibile, il male si è propagato al Centro, al Nord e fuori d'Italia. Abbiamo la camorra nel Lazio ed in Emilia, la ndrangheta in Piemonte, in Lombardia e ancora in Emilia, la mafia un po' dovunque. La criminalità organizzata italiana è certamente presente in Germania, ha basi operative in Spagna, è ramificata in Europa, è "storica" negli USA, agisce in Canada ed in Australia e così via. Eppure per anni tribunali e corti di appello dell'Italia settentrionale (da Roma in su) hanno negato - violentando l'evidenza - che nei loro circondari e distretti fossero presenti, attive ed operanti le organizzazioni criminali dei terroni, non hanno visto che esse si erano saldate alla locale delinquenza ed avevano stretto, non tanto raramente, alleanze con l'imprenditoria del posto. Il che non deve stupire, dal momento che la differenza tra il mafioso e l'imprenditore non è nei fini, ma (dovrebbe essere) nei mezzi. Entrambi infatti mirano alla

massimizzazione del profitto e alla marginalizzazione dei concorrenti. L'imprenditore "vero" lo fa nel rispetto delle norme del mercato e dello Stato (l'etica del capitalismo di weberiana memoria!); il mafioso-imprenditore, viceversa, non si fa scrupolo di utilizzare la violenza, la minaccia, l'intimidazione, l'omicidio. Ma, accanto al mafioso-imprenditore, è, ormai da tempo, presente l'imprenditore-mafioso, colui che, nato come imprenditore, entra in simbiosi con la criminalità organizzata e con essa stringe accordi, *aliquo dato, aliquo retento*.

Ed è davvero inqualificabile la condotta di quegli imprenditori che, ancor prima di ricevere "sollecitazioni criminali", mettono in bilancio e corrispondono "in automatico" la tangente all'organizzazione delinquenziale nel cui territorio si devono operare. Si tratta di un comportamento espressivo di una vera e propria mentalità coloniale: si paga il *rus* del luogo per poter lavorare in tranquillità in quella zona d'Italia, non diversamente da come si foraggerebbe un dittatore di uno Stato del così detto terzo mondo per poter spadroneggiare nel suo territorio. Naturalmente il maggior costo viene caricato in bilancio, con la conseguenza che, se si tratta di un'opera finanziata dallo Stato, è proprio lo Stato che paga - in ultima analisi - il pizzo alla mafia. Insomma, una specie di ... autocorruzione!

È allora da idioti (o da razzisti?) pensare che, quando le condizioni si palesano favorevoli a questa alleanza, essa si realizzi solo al Sud. I fatti comunque si incaricano di smentire un simile pregiudizio.

Ma torniamo alle parole, al linguaggio, al "non detto" che però è percepibile, al significato che il significante non esplicita.

Se c'è un "giù", c'è inevitabilmente un "su"; se c'è l'alta Italia, c'è sicuramente la bassa Italia (espressione ancora in uso quando io ero bambino); se da Roma io "scendo a Reggio", vado in Calabria, se "salgo a Reggio", vado in Emilia. Non sono modi di dire neutri: c'è un inespresso (ma chiaro) giudizio di valore. La geografia è uno stigma. Ma avete mai sentito dire di qualcuno che è diretto ad est o ad ovest, che va "a destra" o "a sinistra"?

L'Italia, sin dalle elementari, ci viene rappresentata dritta nella carta geografica. Tutti sappiamo che, viceversa, è "messa di traverso", più

orizzontale che verticale (il ritornello è noto: Bari è più a nord di Napoli!); ma la posizione verticale indica una chiara gerarchia tra chi sta sopra e chi sta sotto. Il “sotto” è sempre stato associato al negativo (il mondo di sotto, gli inferi, le segrete dove si tengono i criminali, le fogne). Eppure queste espressioni sono comunemente e frequentemente usate. Anche i Meridionali le usano, vi fanno ricorso e, a mio parere, così facendo, alimentano il retropensiero della loro insuperabile inferiorità e del conseguente fatalismo. Non si combatte quando si è convinti di non poter vincere e neanche ci si oppone alla prepotenza se si pensa che non la si possa efficacemente contrastare; non si fronteggia uno stato di fatto, pur giudicato negativo, se si è intimamente convinti che gran parte di quel negativo è ineliminabilmente dentro di noi.

In realtà è evidente che non ha senso parlare di sviluppo (e riabilitazione) del Mezzogiorno, se non si realizza, accanto alla preconditione della legalità la – altrettanto indispensabile – preconditione del recupero della consapevolezza della dignità, del recupero, insomma, di quel minimo di autostima indispensabile per affrontare, con prospettiva di successo, sfide lunghe e dall’esito incerto. L’uomo del Sud deve innanzitutto prendere atto (e liberarsi) dei pregiudizi, dei luoghi comuni e dei complessi di inferiorità, frutto di una valutazione comparativa non sempre ancorata a fatti concreti, ma continuamente ribadita, rilanciata e amplificata dai *media*, non si sa quanto volontariamente o, almeno, consapevolmente.

In realtà la *damnatio memoriae* della cultura del Mezzogiorno è un fatto difficilmente contestabile. Della “gerarchia geografica” si è già detto. Ancor peggio per quel che riguarda l’arte (pare che le città d’arte siano solo nel centro e nel nord Italia) o – non ne parliamo – per quel che riguarda la storia. A scuola, ad esempio, l’illuminismo meridionale è in genere ridotto a una nota a piè di pagina e personaggi come Giannone, Genovesi, Galiani, Pagano, Cirillo, sono appena nominati. Per non parlare di Gaetano Filangieri, morto a soli 35 anni, e che non sfigura certo al confronto con il (giustamente) celebrato Beccaria. Pochi sanno, ad esempio, che la sua *Scienza della legislazione* ebbe addirittura ad influenzare Benjamin Franklin quando si trattò di stendere la Costituzione americana nel 1787.

Ma – è questo il punto – non lo sanno neanche i Napoletani, ai quali è ormai stato fatto credere che la loro è (solo) la città di Pulcinella, del folklore popolare e un po’ canaglia, se non addirittura di Gomorra, della pizza, del mandolino e dei parcheggiatori abusivi che tanto piacciono a Feltri. D’altronde, una sindaca, già anni fa, celebrava il “guappo buono” come il simbolo della intera comunità cittadina. E così la città di Vico, Cuoco e Croce, tanto per dire, era diventata la città di Mario Merola.

Questa bestemmia non ha provocato, all’epoca, reazioni significative, nemmeno nella *intelligenza* meridionale, evidentemente rassegnata a una progressiva degradazione del suo *habitat* culturale. Ma se non reagiscono gli intellettuali, che sono quelli che dovrebbero avere scienza e consapevolezza, come si può sperare che lo faccia il *quivis de populo* che vive “da Roma in giù” e al quale è stato fatto credere che il suo ruolo sia quello di recitare la parte del meridionale: impreparato, cialtrone, approssimativo, un po’ truffaldino, ma, in fin dei conti, simpatico?

È l’ora invece di liberarsi da perniciosi complessi di inferiorità. Non si possono tollerare soprusi, insulti e condotte emarginanti. Bisogna, da un lato, onestamente ammettere tanto carenze e responsabilità delle classi dirigenti meridionali, quanto i limiti di una plebe sanfedista, dall’altro, non accettare di farsi rinchiudere in una sorta di “riserva antropologica”, perché “*tanto da noi, al Sud, le cose vanno così?*”.

Questa è un’altra orribile espressione. Che la usino “gli altri” è irritante; che lo ripetano i Meridionali (anche quelli acculturati) è grave. È un modo di dire che trasuda rassegnazione ed ha alla base una sorta di convincimento di una insuperabile diversità (tutt’altro che positiva) delle genti del Sud. Lo sviluppo (non solo economico) del Mezzogiorno non ci sarà se continueremo a pensare di essere - se non peggiori - appunto, quantomeno diversi perché viviamo “da Roma in giù”.

Anche perché atteggiamenti di questo genere lasciano “*Liberò*” il campo alle più oscure, bestiali e deliranti affermazioni a sfondo razzistico.



res publica

l'italia alla prova della ripartenza

angelo perrone

Le misure decise dal governo comportano impegni di spesa enormi in diversi settori, tuttavia in troppe scelte prevale il criterio del sostegno nell'emergenza, dell'assistenza di fronte alle perdite. E' necessario, ma non basta. Ora che è rivalutata la funzione dello Stato come argine contro la povertà e le disuguaglianze, è indispensabile una strategia che fissi le priorità, che acceleri sul rilancio, che faciliti le iniziative per il domani.

Ci siamo rinchiusi in casa per un tempo infinito. Abbiamo contato i morti, pianto la perdita di un'intera generazione, che era memoria di affetti e saperi. Cantato sui balconi, quando ci siamo fatti prendere dall'euforia, osservato con stupore il volto sconosciuto delle città, deserte per il virus, materializzazione dei luoghi metafisici che solo il pennello di Giorgio de Chirico era riuscito a rappresentare. Ci siamo messi in coda con le mascherine, a debita distanza, per entrare nei supermercati. Abbiamo manifestato una disciplina, che ha sorpreso innanzi tutto noi.

Ci siamo fatti i conti in tasca, non solo a fine mese: il lavoro perso o ridotto, comunque trasformato. Chissà come sarà domani. Il capitolo più preoccupante, dopo le giornate scandite da altri tempi e riti. Accadeva solo ieri, tre mesi fa, ma sembra lontanissimo. Era dal 7 marzo che l'Italia, piegata e chiusa su sé stessa, si chiedeva: quando la ripartenza? E si interrogava sul futuro. Ora facciamo i primi passi fuori casa, vogliamo uscire dalla crisi più grave, dopo quelle del 2008 e del 1929-33. Ci guardiamo perplessi. In che direzione andiamo? Ci sarà il "rilancio", come promette in modo roboante l'ultimo provvedimento governativo?

Nonostante affanni, sospetti e ambiguità, la battaglia contro il Covid-19 segna un punto fermo. Troppo presto era stato annunciato il tramonto delle istituzioni pubbliche. Lo Stato nazionale rimane l'argine (l'unico?) contro la frantumazione degli equilibri. In una parola il dissesto. Economico, innanzi tutto, ma anche sociale e culturale, del

paese. È uno strano esito, affatto prevedibile sino a poco tempo fa. Ovunque, in Italia e nel mondo, si guarda allo Stato, per gli aiuti e la ripartenza, e non solo per il problema sanitario.

Certo il campo medico è la prima manifestazione di questo necessario coordinamento. E non a caso registra liti tra governo e regioni, sui termini di gestione del virus. Il regionalismo (almeno per come attuato in Italia, e poi riformato nel 2001) non è sempre sinonimo di (maggior) efficienza. Può determinare lacune e distorsioni, come in Lombardia. Benissimo le autonomie, a condizione che non creino disuguaglianze tra i cittadini, e siano varianti, entro limiti prestabiliti, di piani unitari.

Ma è il versante sociale ed economico a rappresentare il terreno privilegiato del recupero di immagine (e di funzione) dello Stato come soggetto politico decisivo. Lo testimoniano gli 11 provvedimenti del governo, tradotti in atti legislativi, a partire dal 23 febbraio sino al più recente decreto legge, cosiddetto "Rilancio", di questi giorni. Non era scontato. Da tempo si assiste alla diffusione scomposta di istanze secessioniste, riconvertitesi all'ipernazionalismo senza una mutazione di genere. Versioni analoghe dello stesso fenomeno: l'estremizzazione delle differenze, l'esaltazione delle contrapposizioni, l'incapacità di governare la molteplicità. E ugualmente si avverte la crisi delle organizzazioni internazionali, dall'Organizzazione mondiale della sanità all'Europa, a proposito di sanità e rapporti economici-politici.

Se dunque alta è l'aspettativa nei confronti dello Stato, anche perché difettano alternative, decisiva è la scelta degli strumenti da adottare. C'è un crescendo di misure, sempre più imponenti ed estese, sino al mastodontico decreto legge che apre la "fase 2" della ripresa delle attività in regime di convivenza con il virus. Un tempo indeterminato e comunque lungo. È un diluvio di norme, racchiuso in 256 articoli, 495 pagine, che valgono una spesa di 55 miliardi, a fronte di un prodotto lordo perso di ben 150 miliardi. E che, nonostante l'impegno preso, lascia ugualmente senza paracadute intere categorie, soprattutto precari, lavoratori irregolari e al nero.

Questo intervento opera un allargamento del campo di azione. Se prima in molti si erano lamentati della mancanza di attenzione da parte

dello Stato (turismo, cultura, scuola), ora sono state colmate le lacune più vistose, e tuttavia rimane il quesito: quali sono gli obiettivi? Le risorse messe in campo (a debito, si intende) sono pari a 1/decimo del bilancio dello Stato, il doppio dell'ultima manovra, ripartite tra lavoratori dipendenti ed autonomi, imprese, enti locali, sanità, turismo-commercio, agevolazioni fiscali, categorie minori.

C'è eterogeneità nella destinazione di questa cascata di denaro (che peserà su tutti), e molte misure viaggiano anche nella direzione degli investimenti, però il criterio prevalente è il sostegno alle persone danneggiate dal Covid per il mancato reddito conseguito. Si individuano i soggetti che hanno perso lavoro e dunque reddito, coloro che si sono dovuti fermare e non hanno potuto produrre ed esportare, e si prova a dare loro una sorta di risarcimento, un ristoro che permetta di non chiudere le attività, di sopravvivere.

Va detto che si tratta di una scelta inevitabile e giusta perché il primo obiettivo deve essere quello di curare le ferite, di mettere rimedio alle situazioni insostenibili, di dare sostegno. Ma è altrettanto vero che tutto ciò non basta, che serve altro e molto di più. Nella scelta degli obiettivi. E degli strumenti adatti. Le perdite ci sono e sono enormi, francamente è persino velleitario pensare di colmarle tutte e interamente. Inutile illuderci. Non solo mancano le risorse, ma non si riuscirà mai a colmare il vaso, se perde in continuazione.

Il punto dovrà essere riuscire a riparare le falle e aumentare la ricchezza disponibile. Lo Stato deve adottare anche misure tampone, tuttavia non può rinunciare ad un disegno strategico. Significa compiere riforme, garantire diritti, fissare priorità, individuare campi e settori che possano trascinare il paese. Solo in questo modo l'economia può fare un balzo in avanti. Infrastrutture, competitività, innovazione nei settori cardini (scuola, giustizia, sanità, ricerca), semplificazione burocratica e fiscale: sono i campi per i quali serve una cultura di governo moderna e preparata. Il paese non potrà ripartire senza un cambio di passo della politica e delle istituzioni.



res publica - città disurbanizzare?

valerio pocar

Al *lockdown* (ma si può anche dire clausura) di queste ultime settimane sembra subentrare lo spazio di una maggiore libertà e di un graduale ritorno alla cosiddetta "normalità". Speriamo bene.

In questo periodo di clausura coloro che, come chi scrive, hanno avuto la fortuna di avere una casa in campagna e quivi di essere obbligati a restare, hanno forse potuto fare alcune riflessioni su un modello di vita che agli occhi dei contemporanei appare nuovo, anche se è stato seguito per secoli e solo da poco è divenuto il modello di vita obbligatorio, nel senso del modello da seguire per non restare "indietro".

La prima riflessione, ovvia, è che si costretti alla prigione è meglio poter uscire e passeggiare nel verde, sul proprio terreno, vedere gli alberi e le colline, svolgere i lavori grandi e piccoli della campagna, piuttosto che restare in uno spazio ristretto con la casa di fronte per panorama. D'altronde, dopo secoli di corsa all'urbanizzazione, con la crescita smisurata delle popolazioni urbane e la conseguente cementificazione e il conseguente consumo di suolo, per tacere dell'inquinamento e della ghettizzazione dei marginali, va lentamente prendendo piede l'idea che si debba e soprattutto che sia bello e buono riprendere il contatto con la natura, *almeno se si può*. I vantaggi della città in termini di soddisfacimento di bisogni culturali, di occasioni lavorative, di offerta di merci e di servizi sono innegabili, ma che dire della qualità della vita? e persino delle relazioni sociali, giacché quelle anonime e di lavoro proprie della vita cittadina possono essere assicurate anche in campagna dai moderni mezzi di comunicazione mentre quelle più profonde e più vere sono egualmente garantite (meglio una cena frettolosa in città o una domenica tranquilla in campagna con gli amici veri?) e le parole scambiate con la voce e non per *mail* o peggio sui *social* sono più relazionali.

Si potrebbe dire, però, che è una questione di gusti, ma la cementificazione, il consumo di suolo, l'inquinamento e la ghettizzazione delle periferie, con i tanti problemi che comportano, non sono solo

un'opinione. Si dice, per esempio, che una soluzione ai problemi posti dai mutamenti climatici sarebbe quella di piantare ogni anno non ricordo quanti milioni o miliardi di alberi. Con buona pace del signor Bolsonaro, nel suo grande, e dei fautori della cementificazione per il proprio vantaggio, nel loro piccolo, rammentiamo che la vita in campagna è tutta un seminare e piantare, cavoli o ciliegi, querce o rosai, poco importa. È piantare, comunque.

Ma non basta. Non solo l'urbanizzazione esasperata favorisce il dissesto idrogeologico e quello climatico, ma è sempre più accreditata l'ipotesi che le pandemie, come il flagello sanitario ed economico che ora ci affligge, siano conseguenza della distruzione della biodiversità conseguente soprattutto alla deforestazione, recata dalla necessità di incentivare le coltivazioni volte a certe produzioni, anzitutto quelli animali, per pascolo o per foraggio. La salute umana, ovviamente, può essere tutelata con lo sviluppo di organizzazioni sanitarie più adeguate, di vaccini specifici, di medicinali più efficaci (tutte cose che in questa circostanza ci sono mancate), ma in primo luogo sarebbe salvaguardata tutelando gli ecosistemi e non alterando gli equilibri che spontaneamente essi consentono e raggiungono. Il fatto che, a motivo della chiusura degli umani, alcune specie animali si sono in qualche modo riappropriate delle zone urbane (si può parlare di «resilienza» animale?) non deve trarre in inganno. Qui si parla di ritrovare l'equilibrio tra la specie umana, le altre specie animali e l'intero ecosistema.

Potremmo anche continuare, ma fermiamoci qui. La lode della vita in campagna non è soltanto il frutto dello spirito bucolico, ma piuttosto della consapevolezza, al livello micro e individuale, di un discorso ben più ampio al livello macro e globale, di salvaguardia degli equilibri dell'ecosistema, per la sopravvivenza del pianeta e dei suoi abitanti, umani e non umani. Se il dramma di questa pandemia, dalla quale stiamo cercando di uscire con cautela e sacrifici, avrà resi più guardinghi nella ripartenza e indurrà a scelte diverse nel futuro, potremo dire che il male non viene soltanto per nuocere.



res publica - cultura gli occhiali della cultura

pietro polito

Credo nella forza mite della cultura che goccia a goccia scava la pietra. Questa mia persuasione continua ad animare la discussione tra gli scettici e i fiduciosi nella possibilità della cultura. Anche se in cuor mio, sarei tentato di dar ragione a chi scrive che «in una situazione complessa e di grave crisi appellarsi alla cultura è un atto nobile ma inutile», se non si procede a «(ri)teorizzare una politica culturale» e a «metterla in pratica attraverso un'azione politica», preferisco invece che si rafforzi, si affermi e trovi nuovi seguaci l'idea che «dare voce alla cultura è sempre e comunque un richiamo importante perché c'è sempre bisogno di riflettere su ciò che siamo come attori di una continua cultura in evoluzione che non può prescindere dalle nostre relazioni con gli altri e con il mondo».

Francamente non credo che «non possiamo che osservare e proteggerci» perché la cultura o è relazione o non è. Anche se, come è probabile, nei prossimi tempi se non fino alla primavera del 2021, si sposterà sul digitale. Attraverso la cultura tra le persone si stabilisce «una buona atmosfera». Ciò che più ci manca in questi giorni è l'atmosfera di via Fabro 6, dove è possibile rivivere, e ne siamo orgogliosi, «una freschezza ricca di possibilità» che si ispira alla «adolescenza aperta» di Gobetti. Ai suoi tempi Gobetti dialogava intensamente e proficuamente con Gramsci. Il nostro richiamo *gobettiano* al *gramsciano* pessimismo dell'intelligenza e all'ottimismo della volontà è un invito a saper coniugare «la razionalità che conduce al pessimismo» con «la volontà del fare», «traendo spunto da ogni situazione, anche negativa, per sviluppare nuovi percorsi di pensiero e di attività».

In particolare faccio mie le parole fiduciose di un amico di antica data a cui sono legato per formazione e ideali comuni: «La cultura certamente ci aiuta, ci guida, ci orienta, ci permette di leggere nelle cose che stanno accadendo, là fuori, ma anche dentro di noi, nelle nostre case, nelle nostre famiglie, nella nostra mente. Penso che nonostante tutti i pessimismi possibili, la cultura vinca sempre,

perché ancora prima che scavare nella pietra è la cultura che ci permette di avere gli occhiali giusti per capire dove poggiare i nostri piedi e quali sentieri percorrere».

So bene che c'è chi ritiene che siano più efficaci e lungimiranti gli occhiali della politica, a maggior ragione in uno stato di eccezione come quello che stiamo vivendo. Non a caso «Schmitt è ritornato a galla, con ogni evidenza, in maniera prepotente». Come so che c'è chi, di fronte al silenzio di una cultura muta che non riesce ad alzare la voce, pronunciando parole significative, auspica un ritorno del ruolo della religione nella società[1]. Il direttore di "Avvenire" Marco Tarquinio invita i suoi lettori ad affrontare «le nuove prove che ci aspettano» nella fase 2 «con coraggio e con saggezza», «attingendo alla grande riserva di bene rappresentata dalla vita di fede che, per noi cristiani, è anche vita comunitaria e sacramentale»[2].

Gli occhiali della cultura che qui si propone di adottare sono quelli del pensiero laico. Per cultura s'intende ciò che Norberto Bobbio scriveva in *Politica e cultura*, all'inizio del suo celeberrimo *Invito al colloquio*: «Cultura significa misura, ponderatezza, circospezione: valutare tutti gli argomenti prima di pronunciarsi, controllare tutte le testimonianze prima di decidere, e non pronunciarsi e non decidere mai a guisa di oracolo dal quale dipenda, in modo irrevocabile, una scelta perentoria e definitiva»[3]. Dalla concezione della cultura come *misura, ponderatezza, circospezione* deriva che «il compito degli uomini di cultura è più che mai oggi quello di seminare dei dubbi, non già di raccogliere certezze», perché «di certezze rivestite della fastosità del mito o edificate con la pietra dura del dogma sono piene, rigurgitanti le cronache della pseudocultura degli improvvisatori, dei dilettanti, dei propagandisti interessati»[4].

Direi che la lezione di Bobbio, maestro del dubbio, ci serve ancora. Infatti, che cosa è oggi l'impegno rigoroso della scienza a contrastare il dilagare delle *fake news* se non l'eterno riproporsi della lotta tra conoscenza e propaganda? In questa direzione va la proposta di Carlo Ginzburg di adottare la "distanza" come metodo cognitivo e morale nel campo della storia[5]. Alla scuola di Bobbio, la cultura è chiamata a far valere «i diritti del dubbio contro le pretese del dogmatismo»; «i doveri della critica contro le seduzioni dell'infatuazione»; «lo sviluppo della ragione contro

la cieca fede»; «la veridicità della scienza contro gli inganni della propaganda»[6]. Nel tempo delle troppe domande senza risposta, prima ancora che le risposte, la cultura è chiamata a cercare le domande da domandare.

L'auspicio è che la forza mite della cultura scalfisca *la pietra dura del dogma*, che è dura a morire, come mostrano le cronache odierne ai tempi dell'ultima crisi (quella finale?) che ci sta conducendo a un passo dalla catastrofe. Forse ne stiamo prendendo coscienza. Ma c'è una enorme differenza tra il prendere coscienza prima della fine e il prendere coscienza dopo la fine. L'antitesi tra frattura e integrazione ha assunto la forma estrema del contrasto tra distruzione e costruzione reciproca. Assistiamo sgomenti allo scontro aperto tra presunti interessi nazionali e o di parte e una auspicata e auspicabile coscienza di specie[7]. Dominano improvvisazione, dilettantismo, propaganda, interesse, cedono il passo, o almeno stentano a farsi ascoltare, cura, competenza, conoscenza, disinteresse, altruismo, generosità.

Tra i troppi dubbi e le poche certezze che abbiamo di fronte alla pandemia, alcune questioni cruciali appaiono imprescindibili e richiedono scelte misurate, ponderate, circospette, se pure revocabili, mai perentorie e definitive. "Che cosa ci aspetta?"; "L'estate aiuterà a ridurre il contagio?"; "E in autunno ci sarà una seconda ondata?" [8]. E ancora, guardando un po' più in là: "Come sarà la nostra vita all'inizio del 2021?". Come osserva la virologa Ilaria Capua, «sono tante, tantissime le cose che non sappiamo e su cui molti si interrogano e purtroppo la scienza ha tempi lunghi, lunghissimi per arrivare alle sue certezze relative. Un mare di incertezza ci avvolge e ci disorienta»[9].

Se ci si appella alla veridicità della scienza, senza cedere alla propaganda, qualche punto fermo è stato acquisito: 1. sappiamo che il contagio arretra con il distanziamento fisico e sociale, unito a rigorose misure di igiene personale; 2. la pandemia può essere sconfitta solo con il vaccino; 3. questo non sarà disponibile in tempi brevi. Purtroppo, le cose oscure sono più di quelle chiarite, le troppe presunte verità sbandierate nei talk show televisivi in realtà sono opinioni, i dati scientifici accertati sono ancora pochi[10].

Ma un'altra cosa la sappiamo, che molto dipende dalla nostra responsabilità individuale: «Ci aspetta

una riflessione personale. Per forza di cose dovremo ripensare ai nostri regimi organizzativi e intrattenitivi»[11]. Mentre c'è chi pensa che accoglieremo con una mentalità nuova, diversa, i grandi cambiamenti che arriveranno sul fronte del lavoro e delle relazioni sociali e che sapremo cogliere le nuove sfide e opportunità che nasceranno dal vuoto di oggi, personalmente mi accontenterei che, quando questo anno orribile sarà passato, non ci ritrovassimo in un Paese, né peggiore né migliore, improvvidamente, stolidamente, eternamente uguale a se stesso.

*(L'articolo verrà proposto nella rubrica **Cronache culturali** della newsletter del Centro studi Piero Gobetti del 18 maggio 2020)*

¹ Tra gli altri il Cardinale Gianfranco Ravasi, *Dopo il trauma è il tempo della rinascita*, intervista a cura di Paolo Rodari, in "la Repubblica", a. 45, n. 94, domenica 19 aprile 2020, p. 33.

² M. Tarquinio, *Con coraggio e con saggezza*, "Avvenire", a. LIII, n. 105, domenica 3 maggio 2020, p. 1.

³ N. Bobbio, *Politica e cultura* (1955), *Introduzione* di F. Sbarberi, Einaudi, Torino 2015, p. 3.

⁴ N. Bobbio, *Politica e cultura*, cit., p. 4.

⁵ C. Ginzburg, *Occhiacci di legno. Dieci riflessioni sulla distanza* (1998), Quodlibet, Macerata 2020. Vedi Christian Raimo, *La realtà si vede meglio da lontano*, "tuttolibri" – La Stampa, sabato 25 aprile 2020, p. XIX e l'intervista allo storico, a cura di Andreas Iacarella, *Ginzburg a caccia di fake news*, in "Left", n. 16, 17 aprile 2020, pp. 50-55.

⁶ N. Bobbio, *Politica e cultura*, cit., p. 4.

⁷ Marco Bascetta, *Coscienza di specie contro interessi nazionali*, "il manifesto", a. 50, n. 65, domenica 15 marzo 2020, pp. 1-8.

⁸ Giuseppe Ippolito, "Solo la responsabilità di tutti noi può evitare una seconda ondata", intervista a cura di Margherita De Bac, "Corriere della Sera", a. 145, n. 104, venerdì 1 maggio 2020, p. 14.

⁹ Ilaria Capua, *Le stime sul virus? Tutte sbagliate. Certezze e dubbi sulla pandemia*, "Corriere della Sera", a. 145, n. 88, domenica 12 aprile 2020, p. 13.

¹⁰ "Il Sars-Cov-2 è un grande sconosciuto, una immensa incognita che pesa sul nostro futuro e di cui sappiamo poco, molto poco. A oggi sono, infatti, più i punti interrogativi che le risposte certe che la scienza è in grado di dare su questo nuovo virus". Cfr. Sergio Harari, *Letalità, mutazioni, sintomi. Del virus la scienza sa poco*, "Corriere della Sera", a. 145, n. 106, martedì 5 maggio 2020, p. 11. L'autore è il direttore dell'Unità operativa di pneumologia del San Giuseppe di Milano.

¹¹ Ilaria Capua, *Le stime sul virus? Tutte sbagliate. Certezze e dubbi sulla pandemia*, cit., p. 13.

bêtise

IL CONCEPIMENTO

«In questa essenza profondamente umana e cristiana che il liberalismo, così come l'ho sempre concepito, si è forgiato, non coincidendo affatto col progetto prometeico-illuministico-razionalistico che è proprio della modernità, al cui fianco esso pure ha lavorato contribuendo a temperarlo e appunto ad umanizzarlo».

Corrado Ocone, sedicente filosofo di destra cattolica

DOPO LUCIA BORGONZONI, OBBLIGATORIO PER CANDIDARSI A DESTRA: DIGIUNO TOTALE IN GEOGRAFIA

«Se io apro le spiagge produco un effetto massa di sicuro, cosa che non faccio se le apre il mio amico Toma del Molise... lui forse produrrà qualche persona che va su una spiaggia di un fiumiciattolo o di un lago».

Giovanni Toti, presidente della regione Liguria, Diritto e Rovescio, Rete 4, 30 aprile 2020

CHIUDERE – APRIRE - CHIUDERE - APRIRE

«Fermiamo tutto per i giorni necessari. Mettiamo in sicurezza la salute di tutta Italia. Chiudere prima che sia tardi»

«Chiudere tutta l'Europa. Tutto il continente deve diventare zona rossa». 11.3.

«Secondo me qualcuno fa apposta a tenere gli italiani chiusi in casa, lontani dalle piazze: controllarci così è più facile».

Salvini, Instagram, 23 aprile 2020

bêtise

L'ASSALTO ALLA DILIGENZA DEGLI SCIACALLI DI DESTRA E DI ESTREMA DESTRA AL SEGUITO DELLA FIAT

«Gianni Letta lavora a un nuovo governo post-Conte» (Il Foglio, 2 aprile 2020).

«**15 uomini stan sulla bara del premier**»(Renato Farina, alias di “Betulla”, Libero-Angelucci immobilariisti, 28 aprile 2020).

“Per Conte il cammino si complica” (Marcello Sorgi, La Stampa-Gedi Fiat, 29 aprile 2020).

«**Conte col timer: a giugno il Pd vuole cacciarlo**»(Libero-Angelucci immobilariisti, 30 aprile 2020).

«Non ora, ma dovrà lasciare’. Il premier verso il capolinea. Da Renzi ai dem tutti ammettono di guardare già a un nuovo esecutivo di unità nazionale» (Claudia Fusani, il Riformista-Romeo Editore, 30 aprile 2020).

«**Le mosse del capo di Iv e dentro il Pd per un nuovo governo con FI (e senza il premier)**» (Maria Teresa Meli, Corriere della sera-Cairo editore, 1 maggio 2020).

«L’assetto su cui si regge l’avvocato del popolo non è solido. Si avvertono scricchiolii di ogni genere... Nel Pd è quasi analoga l’insofferenza verso Conte, il suo protagonismo, la ricerca costante di popolarità da usare poi al tavolo della politica... si è molto dubbiosi sul punto che sia questo governo e l’attuale presidente del Consiglio a gestire la fase complessa e rischiosa della ripresa» (Stefano Folli, Repubblica-Gedi Fiat, 1 maggio 2020).

«Renzi e Salvini possono far cadere Giuseppe» (Renato Farina, alias di “Betulla”, Libero-Angelucci immobilariisti), 1 maggio 2020).

«Incubo Giuseppi capro espiatorio», «Giuseppi e Casalino nervosi: ora temono la rivolta sociale. Fiano azzarda: Niente urne, e se toccasse a Franceschini?» (Augusto Minzolini, il Giornale-Berlusconi, 30 aprile 2020).

«Anche Mattarella stufo dell’avvocato. Ormai è una causa persa», «Il premier copre che tira aria di benservito» (la Verità, 1 maggio 2020).

«Renzi, avviso di sfratto a Conte» (Claudia Fusani, il Riformista-Romeo Editore, 1 maggio 2020).

«La mano di poker di Matteo: liquidare Giuseppi e puntare tutto su Dario» (Claudia Fusani, Il Dubbio-Consiglio Nazionale Forense, 1 maggio 2020).

«**Conte senza maggioranza**» (il Giornale-Berlusconi, 4 maggio 2020).

«Il Pd fa già le prove generali di quando scaricheranno il premier» (il Giornale-Berlusconi, 5 maggio 2020).

«Adesso Conte ha paura» (il Giornale-Berlusconi, 6 maggio 2020).

«Lo spettro del voto non salva Bonafede» (Augusto Minzolini, il Giornale-Berlusconi, 6 maggio 2020).

«**Conte paternalista e retorico, serve un altro premier. Magari Draghi**» (Carlo Calenda, Il Dubbio- Consiglio Nazionale Forense, 6 maggio 2020).

«Bonafede è la miccia per far saltare Conte» (La Verità, 8 maggio 2020).

«La resa del Conte» (il Giornale-Berlusconi, 8 maggio 2020).

«L’emergenza economica durerà. Per affrontarla serviranno equilibri nuovi e diversi»(Massimo Giannini, La Stampa- Gedi Fiat, 10 maggio 2020).

«Giorgetti: ‘La bottiglia è nel mare’. Dentro c’è il governo d’unità nazionale»(Francesco Verderami, Corriere della sera-Cairo editore, 16.5), 9 maggio 2020

«Conte nuova bestia nera del M5S»(La Verità, 12 maggio 2020).

«Conte nel mirino del fuocoamico. L’ira degli alleati: 5Stelle allo sbando» (Messaggero-Caltagirone immobilariista, 12 maggio 2020).

«**La crisi è in atto**» (Francesco Verderami, Corriere della sera-Cairo editore.), 13 maggio 2020).

«Premier sotto assedio. Il Pd: ‘Così non va’. E spinge per il rimpasto» (il Giornale-Berlusconi, 14 maggio 2020).

«Rissa M5S e tutti contro Conte» (Messaggero-Caltagirone immobilariista), 14 maggio 2020).

«Il governo dei tamponi: anche il rimpasto al buio potrebbe essere letale» (Augusto Minzolini, il Giornale-Berlusconi, 15. maggio 2020).

«Assedio giallorosso a Conte: vogliono imporgli l’agenda» (il Giornale-Berlusconi, 16 maggio 2020).

«**Governo in lockdown tra affanni e sospetti**» (Francesco Verderami, Corriere della sera-Cairo editore, 16 maggio 2020).

res publica - beni culturali la cultura ai tempi del coronavirus... con una “modesta proposta” andrea costa

Nella quarantena della Cultura se ne sono vedute e sentite di ogni colore e di ogni tonalità. Ha cominciato Pigi Battista sul Corriere della Sera del 26 marzo, con l'idea di rilanciare la Cultura italiana con cospicui prestiti bancari (si noti bene la parola “prestiti”) da parte del sistema creditizio nazionale, mettendo a garanzia i beni culturali dello Stato attraverso un Fondo nazionale d'Investimento. Anzi, meglio ancora sarebbe se attraverso “forme di partecipazione pubblico-private” le banche entrassero direttamente nella gestione dei beni “a garanzia”, in attesa di assai poco probabili rientri finanziari. Prontamente in soccorso, l'archeologo Carandini e il Direttore di Federculture Umberto Croppi, il secondo, ex Assessore alla Cultura del Comune di Roma per cui la proposta del Corriere sarebbe “l'uovo di Colombo” (Corsera del 28 marzo).

Non possiamo dimenticare, rimanendo in parte dextera, l'uscita, sempre sul Corrierone di Cairo, dell'ex Ministro Giulio Tremonti a rinforzare l'idea. Poteva la Sinistra rimanere indifferente alla campagna del giornale meneghino? No, certamente. Ecco allora il Sindaco Sala arriva a sottigliezze di pensiero, in nome del “siamo in guerra”, tali per cui il Presidente Mattarella nel “dopo guerra” dovrà convocare una Costituente per riscrivere la Carta.

Nulla di paragonabile però al manifesto programmatico del burocrate di turno, il nuovo Direttore del Servizio Collezioni museali del Mibact, prof. Antonio Leo Tarasco. Docente in Diritto Amministrativo, chiarisce immediatamente sulle colonne della Gazzetta del Mezzogiorno del 26 marzo che il patrimonio artistico italiano “non può essere solo fonte di spesa, ma fornire un contributo attivo...alla ripresa economica della società italiana.”. La soluzione Tarasco per il dopo-Covid è

semplice semplice: chiudere e “razionalizzare” l'offerta italiana. Troppi musei bellezze! 750 istituti e luoghi della cultura di proprietà dello Stato che vanno “razionalizzati”, accorpati “in ragione del budget a disposizione e delle preferenze dei visitatori”. Il menù à la carte non basta. Il professore ha scoperto poi che “a Malta, ad esempio, per visitare l'ipotesi di Hal Saflieni occorrono 50 euro”, dunque “occorrerebbe drasticamente limitare le categorie di soggetti che possono entrare nei musei senza pagare il biglietto, che sono tantissime”.

Non va meglio con le nuove generazioni. Anche il Collettivo Universitario dei giovani precari dei Beni culturali riunito intorno alla Associazione “MiRiconosci” ha lanciato la sua New model Army. Qui l'obiettivo anche più ambizioso è quello del superamento completo dell'attuale sistema di tutele e Soprintendenze del Mibact (sic!) in nome di una “nuova” organizzazione denominata “Sistema Culturale Nazionale” (SCN). Si parte malissimo, perché il modello è quello dell'attuale Servizio Sanitario Nazionale in vista di “Servizi pubblici minimi di Cultura garantiti a tutti i cittadini”. Dunque una gara al ribasso dove, solitamente, chi il minimo cerca il minimo ottiene. Non dite poi ai ragazzi che il disastro sanitario italiano ha le sue radici esattamente in quel modello. In quei Livelli Essenziali di Assistenza (Lea) introdotti dal 2016, in quelle “aziende” che si son volute “sanitarie” e “locali”.

Giunto qui, caro lettore, avrai allora la pazienza di leggere quel che ho ancora da dirti. Non vorrei farti mancare anche la mia “modesta proposta”, “rivoluzionaria”, “nuova”. In un Paese senza politiche culturali ma con un Ministero dei beni culturali utilizzato come fondaco mobiliare e immobiliare del patrimonio artistico dello Stato, scenografia per il Ministro di turno in cerca di visibilità e foto-opportunità con il capolavoro, alla mostra-pretesto, nel collegio elettorale d'elezione...Per questo Ministero “tecnico” nato nel 1974 dalla caparbia di Giovanni Spadolini e giunto fino a Franceschini e a Tarasco, mi chiedo se non sia giunta l'ora di scrivere la parola “Fine” e ricondurre tutta la pubblica amministrazione dei Beni culturali in seno al Ministero della Pubblica Istruzione, come in antico.

Un Ministero, quello della Pubblica Istruzione, con una “ragione sociale”, quella pubblica, ancora forte, senza ambiguità, con l'obiettivo della crescita

spirituale e della formazione della cittadinanza e del cittadino. Cosa a cui i nostri beni culturali sono sempre più impossibilitati a corrispondere, a causa della programmatica *mala gestio* e della ricerca dell'utile economico e del profitto di un Ministero a cui si sono aggiunte, negli ultimi anni, persino le politiche sportive ed il turismo. Quest'ultimo, il turismo, in un Paese ancora in monorotaia per gran parte di quei territori custodi del "patrimonio diffuso", ostinatamente considerato cosa altra dalla logistica e dalle politiche dei trasporti e delle infrastrutture.

Restituire le nostre Soprintendenze ai musei e ai territori sotto l'egida della Pubblica Istruzione, rimetterebbe in "forma" la missione laica della fruizione pubblica e della produzione culturale nel terreno sempre fertilissimo della formazione (anche primaria) e della divulgazione, di contro alle derive mercantili e privatistiche del Mibact degli ultimi venti anni, alla programmatica e vantata scissione tra "tutela" e "valorizzazione" dei beni culturali e alla cancellazione della Storia dell'Arte dai programmi delle scuole italiane.

Riportare i beni culturali al Ministero della Pubblica Istruzione, può inoltre rappresentare l'occasione per il superamento del pessimo Codice dei Beni Culturali (Codice Urbani), una sorta di Statuto Albertino, di "Costituzione flessibile" dei Beni culturali, pronta ad ogni tipo di cambiamento e di ingerenza della politica anche nelle scelte tecniche più delicate e settoriali.

In ultimo, un tale Ministero così potenziato, potrebbe rappresentare quella superstruttura territoriale, presidio identitario tangibile contro ogni tentazione localistica di scuole regionali e di regionalizzazione del patrimonio. Nonché auspicabilmente custode di quell'articolo 9 della nostra Carta fondamentale di cui, chi scrive, sogna un "sigillo"; una definitiva messa in sicurezza — rispetto a proposte tra le più varie e sconcertanti — con un terzo comma dedicato al riconoscimento dell'Italiano come lingua ufficiale della Nazione.

La provocazione è lanciata. Spero che il dibattito possa aprirsi quanto prima. Magari sulle colonne di questa rivista.



res publica - moneta il cambio della moneta che non venne fatto riccardo mastrorillo

A metà del 1945 il governo Parri dovette assumersi l'onere del risanamento del paese: nel corso della seconda guerra mondiale il disavanzo globale accumulato, secondo il ministro del tesoro Marcello Soleri, era di oltre 450 miliardi di lire (all'incirca oggi equivalenti a 17 miliardi di euro). Durante la Guerra il prezzo dei beni era aumentato di 8 -9 volte, costituendo un volano all'aumento della circolazione monetaria, che era stato addirittura di 12 volte. Per far fronte ad uno scoperto di oltre 350 miliardi di lire il ministro delle finanze Mauro Scoccimarro, aveva previsto di reperirne circa 150 miliardi attraverso una imposta straordinaria sul patrimonio (imposta poi non varata). All'interno dell'ipotesi di patrimoniale, che era una proposta avanzata dal Partito Comunista, Scoccimarro aveva ideato l'ipotesi di un cambio di moneta, sulla scia di quanto stavano facendo molti altri paesi europei. Soleri e Scoccimarro non avevano una uniformità di vedute, liberale il primo e comunista il secondo, ciononostante Soleri collaborò lealmente al progetto, coinvolgendo la Banca d'Italia, il cui governatore era Luigi Einaudi.

Il cambio della moneta sarebbe potuto avvenire o attraverso la sovrastampa dei biglietti esistenti o per sostituzione (come è avvenuto con il cambio lira/euro), la sovrastampa dei vecchi biglietti venne immediatamente scartata per le grandi possibilità di falsificazione che avrebbe permesso. L'idea era di procedere rapidamente: ognuno avrebbe dovuto portare le proprie vecchie banconote per cambiarle con le nuove, pena rimanere con dei biglietti di carta colorata di nessun valore alla caduta in prescrizione dei vecchi biglietti. Attraverso questa procedura, Scoccimarro pensava di far emergere gli indebiti arricchimenti di guerra, in particolare si contava di individuare coloro che si erano arricchiti attraverso la "borsa nera". Agli indebiti arricchimenti di guerra si sarebbe potuto comminare una imposta patrimoniale straordinaria, che secondo le previsioni del Ministero delle finanze, avrebbe consentito di reperire entro la fine dell'anno dai 60 ai 90 miliardi di lire. Il 22 luglio Soleri viene a

manca, viene sostituito da Federico Ricci, di ispirazione repubblicana, meno propenso alla collaborazione con Scoccimarro e assolutamente contrario sia all'imposta patrimoniale sia al cambio della moneta. Secondo Ricci le imposte sul patrimonio non «arrecavano alcun beneficio, colpendo la ricchezza stessa». A settembre Ricci dichiarò che sarebbe stato impossibile procedere al cambio della moneta entro la fine dell'anno. Ad ottobre Scoccimarro accusò, direttamente Ricci di aver deliberatamente sabotato l'operazione. Luigi Einaudi, sebbene contrario, aveva elaborato comunque, per la metà di settembre, un progetto dettagliato, su richiesta del presidente Parri. Ricci cedette sull'ipotesi di un'imposta straordinaria e progressiva sul reddito, ma continuò ad escludere il cambio della Moneta. Parri decise, a quel punto, di costituire un comitato di ministri, con il compito di preparare il cambio. La caduta, di lì a poco, del governo Parri, mise fine definitivamente al progetto. Anche all'interno del Pci non venne mai chiarita la posizione ufficiale sul cambio della moneta, l'unica proposta portata avanti dai comunisti restava l'imposta straordinaria sul patrimonio.

Questa storia fa emergere un aspetto essenziale nel rapporto moneta e fiscalità nel nostro paese. Il peccato originale alla base del malcostume dilagante in Italia, di avvalersi largamente di transazioni “in nero”, deriva probabilmente proprio dall'incapacità dei primi Governi dopo la liberazione, di colpire gli indebiti arricchimenti basati sul “mercato nero”. Alla fine della prima guerra mondiale, fu varata una imposta straordinaria sugli indebiti arricchimenti di guerra, benché a quell'epoca non vi erano stati razionamenti estremi dei beni di necessità, tali da costituire un incentivo al “mercato nero”. Altri paesi, come la Germania per esempio, procedettero ad un cambio della moneta, con interventi drastici, anche in riferimento al valore della moneta stessa (il Marco tedesco fu convertito nel 1948 con un rapporto di 1 a 10 rispetto al *reichmark*, fino allora in uso), riducendo drasticamente i patrimoni sommersi costituiti da contante. Ancora oggi, quella misura, all'epoca osteggiata con previsione catastrofiche, viene considerata come una delle condizioni della rapida ripresa economica della Germania.

Quel peccato originale, collegato all'uso del contante nelle maggioranza delle transazioni, costituisce ancora oggi uno dei problemi

fondamentali del nostro paese. Riprendere l'idea di utilizzare uno strumento straordinario, atto a far emergere l'economia sommersa, legata appunto all'uso del “nero”, dovrebbe essere l'obiettivo principale di qualsiasi politica fiscale ed economica nel nostro paese.

bêtise

1. I TRE PRESIDENTI MOSCHETTIERI LEGHISTI

«*Gli errori li ha fatti il governo. Giù le mani dalla Lombardia*».

Roberto Formigoni, ex presidente Regione Lombardia, rubrica “La frustata”, “Libero” da ogni senso di vergogna, 17 maggio 2020

2. E CON GLI STESSI BEI RISULTATI

«*Avrei fatto le stesse cose di Fontana*»

Roberto Maroni, Lega, ex presidente Lombardia, Libero, 27 aprile 2020

3. PROIBITO PENSARE

«*Il commissario Arcuri ha dichiarato di averci inviato un grande numero di tamponi, ma si è scordato di allegare i reagenti, così non servono a niente*».

Ma non avete pensato di chiedergli il perché?

«*Mmm no...*»

Attilio Fontana, il governatore lega-lombardo, SkyTg24, 8 maggio 2020

RIGOROSAMENTE A FAVORE DELLE REGOLE

«*Sì, io ho posto il problema delle regole di comportamento... uguali in ogni regione. Ma poi ognuno si regola come meglio crede*».

Fontana, La Stampa, 16 maggio 2020

VIRUS DI MEZZO

«*Se il virus perde forza probabilmente potrebbe essere un virus artificiale, è la mia personale opinione, ma non di scienziato. Se va via tanto velocemente, qualcosa di artificiale c'è di mezzo*».

Luca Zaia, presidente leghista del Veneto, 9 maggio 2020

res publica - debito

un nuovo patto sociale per il rientro del debito

gianmarco pondrano altavilla

In tempi di magra, di difficoltà economiche, di legittime preoccupazioni per il futuro, presentarsi conti alla mano indicando i punti rossi sempre più estesi sulla pagina, i meno che vanno accumulandosi, e le partite attive sempre più rade, non è proprio manovra foriera di sicuro successo. Spendere! Spendere! Spendere! (denaro pubblico si intende) è la parola d'ordine. E chi più spende più è bravo, a prescindere dal come e dal prezzo dell'operazione. Tanto il denaro è quello dello stato, si prende a debito e quindi le tasse non aumentano e allora alla via così. Come se non ci fosse un costo, come se la cosa non ci riguardasse e lo stato fosse una qualche entità mitologica che può produrre oro dalle sole molecole d'aria calda emessa dalle bocche dei suoi dirigenti. Sfortunatamente non è così. Si potrà fare affidamento quanto si vuole sull'economia "creativa" e pantagruelica di un Borghi, di un Bagnai o di un Fassina (ma anche di un Gualtieri o di un Berlusconi), comunque alla fine della fiera il debito ci stroncherà e renderà il sistema Paese così debole che se anche dovesse cavarsela a questa tornata, al prossimo terremoto, alluvione, frizzo o lazzo della natura impenitente, sconocchieremo come il proverbiale asino troppo caricato di einaudiana memoria. Le previsioni dell'ultimo DEF su di una possibile riduzione del debito in fase di "ripresa" l'anno prossimo sono assolutamente utopistiche, perché qualsiasi nuovo "tesoretto" dovesse entrare nelle casse dello stato, siamo più che certi che la politica (e buona parte della cittadinanza con lei), pretenderà che venga speso in nuove mance e prebende. *Historia docet*, mai come in questo caso. La classe politica, convinta che la gente volesse più spese a debito, ha intasato i mezzi di comunicazione con l'affermazione che il debito sia cosa buona e giusta, impedita solo dai demoplutogiudaicomassonieuropeisti, confermando – ove mai ce ne fosse bisogno – la gente nelle sue tendenze spendacciarie, anzi esasperandole. Ovviamente questo ha portato a maggiore richiesta politica di spesa e così via discorrendo. Ora interrompere il circolo vizioso è complicato e strategicamente suicida. Chi si

prenderà l'arduo compito di pagare "la finanza globale" (che poi globale un accidente, considerando quanta parte del debito è posseduta da cittadini italiani), con il rischio che l'avversario di turno gli rimproveri di non pensare prima agli Italiani? Forse una soluzione va ricercata nel vecchio adagio del bastone e della carota. Per coprirsi le spalle politicamente una classe dirigente che volesse rimettere in sesto i conti, dovrebbe trovare il modo di far apparire questa operazione, significativamente vantaggiosa per la gente. Si potrebbe, ad esempio legare a doppia mandata, ove ve ne fossero i numeri con legge costituzionale e con la gestione di un'autorità apposita, il riordino dei conti pubblici con la riduzione delle tasse e con l'obiettivo di un limite – sempre costituzionale – alla pressione fiscale sul modello svizzero. Il senso brutale sarebbe: ogni euro di interesse che rientra dopo il pareggio, andrebbe alla riduzione delle tasse, e scesi sotto una certa soglia di tassazione, lo stato non vi potrà mai più rimettere le mani in tasca al di sopra di quella quota. Naturalmente gli inconvenienti sarebbero molti: probabilmente solo il rango costituzionale della relative norme convincerebbe sufficientemente il pubblico (ma ci vogliono i numeri in parlamento e comunque parecchio tempo); l'autorità garante dovrebbe essere tenuta al riparo per quanto possibile (magari con l'utile sistema del sorteggio) dallo *spoils system*; bisognerebbe prevedere soglie più alte di maggioranza parlamentare per fare nuovo deficit e casi tassativi di evidente emergenza come ulteriore limite; bisognerebbe tenere presente con grande prudenza le possibili variazioni nei flussi di cassa legati a nuove crisi economiche. Non si tratta che di una proposta (o forse, più realisticamente, di una predica inutile), ma la buttiamo là, nella speranza/illusione che per caso fortuito possa fungere da riflessione per qualcuno che un po' di influenza ce l'abbia.

bêtise

MA A LIBERO È PROIBITO PENSARE

«Come si può pensare che Feltri non ami il Sud?»

Nicola Apollonio, Libero, 30 aprile 2020

res publica - sistema fiscale dall'emergenza alla prosperità

ugo colombino

L'emergenza: un bonus unico universale

Presento una riflessione e risultati di ricerca rilevanti per progettare l'uscita dall'emergenza e un percorso verso la prosperità, limitatamente al sistema fiscale e al sostegno dei redditi. Sull'emergenza, credo che quel che di utile si può dire lo abbiano già scritto Boeri e Perotti ("La Repubblica", 22 Aprile). Gli autori prendono spunto dal groviglio dei tanti trasferimenti categoriali a favore dei lavoratori. Ne contano 9 (e forse se ne aggiungeranno altri). In alternativa propongono un unico sussidio universale, sottolineandone l'efficacia nel raggiungere i bisognosi e i minori costi di amministrazione.

Questo sistema, opportunamente generalizzato potrebbe essere adottato anche fuori dall'emergenza. Ci si avvierebbe così verso quel welfare universalistico proposto sia dall'individualista liberale Milton Friedman sia dal "solidarista" libertario Philippe van Parijs. Mentre nell'emergenza le politiche di sostegno del reddito non possono che essere compensative, fuori dall'emergenza il welfare universalistico va visto come pre-distribuzione piuttosto che come re-distribuzione: "mettere in grado di" più che "compensare da". È la prospettiva adottata dai grandi sostenitori del mercato (es. Hayek, Friedman) così come dai *designers* del capitalismo riformato (van Parijs, Schiller, Debraj Ray e tanti altri): dotare gli agenti di quel che serve per partecipare al mercato in modo efficiente. Ho ritrovato anni fa questa stessa prospettiva in un saggio di Rosenzweig e Wolpin sul funzionamento di una economia agricola in India. A conclusione della loro analisi, gli autori scrivono una frase folgorante: i contadini sono "too poor to be efficient". Combattere la miseria con l'obiettivo dell'efficienza.

Friedman vs Van Parijs: un match con due vincitori

Nel 1962, Friedman critica le politiche di sostegno del reddito allora (e tutt'ora) prevalenti, basate su interventi categoriali e sul meccanismo del

"minimo garantito". Se il mio reddito è insufficiente per fare qualcosa (es. pagare l'affitto o comprare le medicine) ricevo un sussidio che porta il mio reddito ad una soglia in qualche modo definita come "minimo garantito". Questi meccanismi indeboliscono l'incentivo ad abbandonare la situazione sfavorevole, o a lavorare o guadagnare di più. Richiedono un costoso apparato burocratico legato ai controlli, alle verifiche, alle contestazioni ecc. L'impostazione categoriale moltiplica i costi amministrativi e favorisce la manipolazione del consenso. Friedman propone la *Negative Income Tax* (NIT). Può essere interpretata come una modificazione del "minimo garantito". Si definisce un livello di reddito imponibile al di sotto del quale non si pagano imposte, il "reddito esente". Se il mio imponibile è inferiore al reddito esente, ricevo un sussidio (una imposta negativa) pari ad una parte (ad esempio il 50%) della differenza tra reddito esente e imponibile. In questo modo il reddito disponibile che mi viene garantito cresce al crescere del mio stesso imponibile. Nasce cioè un incentivo ad aumentare il proprio reddito. Il meccanismo è integrato nel sistema fiscale complessivo, non c'è bisogno di ulteriore burocrazia. Il sistema è progressivo anche in presenza di imposte "flat", dati la quota esente e i sussidi.

Nel 1996, Van Parijs, propone una politica da allora nota come UBI (Universal Basic Income) o Reddito di Base Universale. Un sussidio mensile, universale e individuale. Si è tentati di pensare che UBI sia più costoso di NIT, in quanto UBI viene pagato a tutti mentre con NIT i sussidi sono pagati solo a chi ha un imponibile inferiore al reddito esente. In realtà, UBI potrebbe costare di più o di meno o anche lo stesso di NIT. Se – come dev'essere – i due sistemi sono confrontati a parità di gettito fiscale netto, è chiaro che sotto il regime UBI chi supera il reddito esente restituirà in tutto o in parte, tramite le imposte, il sussidio ricevuto. Per il bilancio del cittadino i due sistemi sono identici. Sotto altri aspetti, qualche differenza significativa c'è. NIT è basato su sussidi e imposte *means-tested*. Con UBI le imposte sono *means-tested*, il sussidio no. Quindi UBI potrebbe implicare minori rischi di stigma, arbitrio, corruzione, manipolazione. È significativo che paesi come l'India o alcuni paesi africani, dove i costi per burocrazia e corruzione legati al *means-testing* sono particolarmente pesanti, abbiano manifestato recentemente interesse per UBI come possibile alternativa agli strumenti tradizionali.

Il caso Italiano

Le due innovazioni principali in Italia sono state il REI e poi il Reddito di Cittadinanza. I difetti di quest'ultimo sono noti. (a) La soglia di reddito garantito (780 euro mensili per un singolo, cioè all'incirca la soglia della povertà) è troppo elevata in rapporto al livello della produttività e quindi dei salari. (b) Data l'insostenibilità di 780 euro per tutti, si è scelto di mantenere il feticcio dei 780 euro e di rinunciare all'universalità, limitando la platea degli ammissibili e adottando una scala di equivalenza iniqua che premia i singoli e penalizza le famiglie con figli piccoli. (c) Il disegno del sussidio è quello di un "minimo garantito". In sintesi, c'è una imposta marginale del 100% sull'imponibile compreso tra 0 e 780 euro mensili: il conseguente disincentivo al lavoro è ovvio. Il meccanismo andrebbe riformato in direzione di NIT o UBI. Il disegno del REI era migliore, dato che prevedeva un calcolo del sussidio simile a quello di una imposta negativa.

Ridisegnare il sistema fiscale e promuovere un'economia elastica

Uscendo dall'emergenza, gli interventi sui meccanismi di sostegno del reddito andrebbero inquadrati in un ridisegno complessivo del sistema di imposizione sui redditi personali. Illustro alcuni risultati di una ricerca in corso[1]. Lavoriamo con un campione di 9572 famiglie Italiane[2]. Misuriamo il livello di benessere o di prosperità di una famiglia con il reddito disponibile rapportato alla sua dimensione, alle sue caratteristiche socio-demografiche e alle sue attività. Il livello di prosperità dell'economia è la somma ponderata dei livelli di benessere delle famiglie. I pesi assegnati alle varie famiglie riflettono il criterio più o meno egualitario che desideriamo adottare. Il reddito disponibile delle famiglie dipende dal sistema di imposte e sussidi applicato al loro reddito imponibile, il quale a sua volta dipende dalle loro decisioni di lavoro. Nel prendere queste decisioni, le famiglie tengono conto, oltre che degli incentivi di mercato, anche delle imposte e dei sussidi. Il problema consiste nel disegnare imposte e sussidi in modo che la prosperità dell'economia sia massimizzata e il gettito fiscale netto sia uguale a quanto richiesto dal vincolo di bilancio pubblico[3]. Il risultato (il sistema "ottimo") è proprio un meccanismo NIT o UBI, con imposte quasi "flat" su un ampio campo di valori dell'imponibile. L'imponibile contiene tutti i redditi, indipendentemente dalla fonte. I sussidi,

sostituiscono tutti quelli correnti, ad eccezione della Cassa Integrazione Ordinaria e delle indennità di disoccupazione. Il sistema è completamente universale. Il grado di egualitarismo sostanzialmente influisce solo sul livello del sussidio UBI o NIT e su quel che accade in corrispondenza di imponibili molto elevati (dove l'aliquota marginale può crescere). A seconda del peso che diamo all'uguaglianza, il sussidio mensile per un singolo varia tra 100 e 300 euro. L'aliquota marginale corrispondente (per gli imponibili fino a 100000 euro all'anno) varia tra il 25% e il 40%. Questo sistema è migliore di quello corrente, anche se di poco. Il 55% - 60% delle famiglie sta meglio. Mediamente, l'incremento di benessere equivale ad una somma che varia tra 70 e 30 euro al mese. La povertà diminuisce, tra -14% e -37%. Tuttavia, i risultati sono in qualche modo deludenti: il sussidio universale è poco generoso e l'imposta marginale è piuttosto elevata. Questo dipende anche dal fatto che vogliamo rispettare il vincolo di bilancio pubblico. Ma è soprattutto conseguenza della bassa produttività e della rigidità dell'economia italiana. Mi limito alla rigidità. Se le imprese Italiane cecano di aumentare il loro livello di produzione e di occupazione devono affrontare consistenti aumenti del costo unitario di produzione. Questo dipende da molti fattori: la struttura e la regolazione del mercato del lavoro, i costi organizzativi e burocratici legati all'inizio delle attività e alle variazioni del livello di produzione, l'accesso alle professioni, i costi legali ecc. Il tutto si riflette nell'elasticità della domanda di lavoro rispetto al salario. Il valore di questo parametro in Italia è oggi molto basso. Ciò significa che per poter aumentare la produzione e l'occupazione le imprese dovrebbero poter contare su riduzioni consistenti di salario per poter compensare l'incremento degli altri costi. Dato che (per fortuna) il salario non può ridursi drasticamente, l'occupazione, il reddito, il gettito fiscale ecc. si muovono poco. È quel che succede nell'esercizio precedente. Tuttavia, sono molte e per lo più gratuite, le riforme che possono azzerare l'aumento dei costi unitari di produzione. Se ripetiamo l'esercizio di prima assumendo un nuovo scenario con domanda di lavoro perfettamente elastica abbiamo risultati di lungo periodo interessanti. Il sussidio universale varia tra 250 e 300 euro mensili. L'aliquota marginale oscilla intorno al 25%. L'occupazione aumenta del 26%. Il reddito disponibile aumenta del 30%. Se pensiamo al lungo periodo come a 7 anni (es. una Presidenza della Repubblica) questo significa una crescita del

3.8% all'anno. Una crescita Irlandese. Sono obiettivi-limite. Ma indicano una strada.

¹Qualche risultato preliminare si trova qui: <https://drive.google.com/open?id=1wBL1WmPQP97Fw-xSAzdCzMbBY814O8Z8>

²EU-SILC 2015

³Il problema viene risolto simulando iterativamente un modello microeconomico di comportamento delle famiglie.

bêtise

CLASSE DIRIGENTE FASCIO-LEGHISTA (INDISPENSABILE PER UN GOVERNO DI UNITA' NAZIONALE)

«Binelli? Non so chi sia».

Ma come, è un suo collega di partito! Lei non è il deputato che l'altro giorno è entrato nonostante la febbre a Montecitorio?

«Sì, sono io. Però non avevo la febbre. Che è successo a Binelli?».

Ha il coronavirus e sette suoi colleghi leghisti sono stati messi in quarantena.

«Ah, ma guardi che io sto benissimo»

Ha fatto il tampone?

«No».

Ma non aveva la febbre?

«Ma no, ero solo accaldato, avevo fatto giardinaggio».

Lei è entrato e ha parlato alla Camera senza mettersi la mascherina.

«L'avevo in tasca, mica lo sapevo che era obbligatorio...».

Giuseppe Basini, deputato fascio-leghista, Corriere della sera, 30 aprile 2020

IL PARTITO FASCIO-LENINISTA

«Zaia il futuro della Lega? Il leader è Salvini. Il nostro è un vero partito leninista e lo dico con piacere».

Roberto Maroni, ex ministro padano, Repubblica, 6 maggio 2020

ZECCHERE NERE

«Il 25 aprile e il primo maggio abbiamo visto cortei delle zecche rosse rimasti impuniti. Invece i quattro ragazzi che hanno portato i fiori a Sergio Ramelli sono stati multati».

Luca Toccalini, deputato fascio-leghista, 7 maggio 2020

bêtise

IL PIU' GRANDE ESPERTO

«Ho parlato con il più grande esperto, non virologo, ma studioso di virus. Ebbene, ha detto che l'unica salvezza è stare all'aperto. All'aria aperta non prendi niente: il coronavirus viene ucciso dagli alberi!».

Vittorio Sgarbi, La Zanzara, Radio 24, 8 maggio 2020

I NOMINATI E LE NOMINATE

Onorevole Michele Casino, Forza Italia: «Il Mes? Lo sto sentendo da lei adesso...».

On. Romina Mura, Pd: «Il Mes? Lei vuole trovare il pelo nell'uovo. Lei sa da dove vengo? Io sono sarda, vengo da una terra che si chiama Barbagia, la invito a studiare la nostra concezione del mondo».

On. Elisa Siragusa, M5S: «Guardi, questo non è il momento... VUOLETE pensare che non lo sappia cos'è? Tipo le Iene fate...».

On. Umberto Buratti, Pd: «Allora, come acronimo... me lo ricordavo, ma me lo sono dimenticato. Scusi, devo rispondere ad una telefonata».

On. Antonietta Giacometti, Lega: «Guardi, io sono in una commissione molto differente, non mastico la finanza».

On. Barbara Pollastrini, Pd: «Il MEF... il MEF... è il Fondo salva-Stati».

Ma non era Mes?

«No... è il Fondo salva-Stati, così la gente capisce di cosa si sta parlando».

Interviste video delle "Jene", 28 aprile 2020

SESSO OBBLIGATORIO

«Tra moglie e marito non è giusto che non ci sia voglia di fare sesso, non bisogna tirarsi indietro: bisogna volersi bene, fare tanti bambini... se si comincia ad avere i 'mal di testa' poi si arriva al divorzio. Io sono contro il divorzio e l'aborto».

Fabio Tuiach, Consigliere comunale di Trieste, eletto con la Lega, poi passato a Forza Nuova, oggi indipendente, La Zanzara di Radio 24, 8 maggio 2020

AUGURI AGLI IMBECILLI DI TUTTI I SESSI

«Auguri a tutte le #mamme di sesso femminile».

Simone Pillon, senatore ultracattolico della Lega, 10 maggio 2020

res publica - orientamenti

un richiamo alla semplicità

per soluzioni dirette e universali

critica liberale

Approfittando di questo sentimento e della volontà di tutti di sacrificare gli interessi personali a una causa comune, è possibile realizzare dei cambiamenti che una volta fatti, saranno accettati da tutti come un progresso, e che sarebbe difficile ottenere in altro momento.

William Beveridge

Abbiamo letto in questi giorni le più complesse soluzioni per uscire dalla crisi causata dal covid19, sia sul piano sanitario sia sul piano economico. Molti sono gli esperti, gli scienziati, gli economisti e i politici che si sono ingegnati in fantasiose, quanto complicate, teorie e strumenti.

Il Governo si sta impegnando, da un lato, a reperire risorse straordinarie; dall'altro, a costruire strumenti di aiuto alle persone e alle imprese. Noi vorremmo richiamare alla semplicità, per soluzioni dirette e universali.

I prestiti garantiti

L'idea che si possa garantire l'attuale occupazione, anche nelle piccole medie imprese attualmente non operanti, attraverso un'iniezione di liquidità sotto forma di prestiti, ci sembra una soluzione parziale. Nel resto d'Europa sono stati erogati, nei termini di pochi giorni dalle richieste, contributi a fondo perduto diretti.

Come chiaramente descritto dal Presidente dell'ABI, l'erogazione dei prestiti alle aziende deve seguire una trafila burocratica, prevista dalle leggi e non da una supposta resistenza delle banche.

La burocrazia è una mentalità, solitamente nasce dal tentativo del legislatore di bloccare i disonesti, ma, il più delle volte ottiene l'effetto opposto. Un esempio tra tutti è stato più volte citato in questi giorni: la certificazione "antimafia". L'imprenditore onesto, magari sottoposto ad indagini, si pone il problema di cosa scrivere nell'autocertificazione: l'indagine che lo coinvolge in caso di rinvio a giudizio e condanna parziale potrebbe fare sì che la

sua dichiarazione diventi occasione di un'altra causa penale lunga altri quindici anni. L'imprenditore disonesto, già avvezzo alla dichiarazione mendace, compilerà l'autocertificazione in pochi secondi, assolutamente indifferente se scrive il vero o il falso, se necessario produrrà anche un mendace certificato. Ma la soluzione non può essere eliminare i controlli, l'evoluzione tecnologica permette oggi facilmente allo stato di usare un software che, in sinergia tra i database bancari, giudiziari e fiscali, possa automaticamente segnalare le richieste non congrue, senza pretendere dal richiedente alcun certificato o dichiarazione. L'unica garanzia reale di efficacia, di qualsiasi strumento è l'universalità e automaticità dell'accesso, qualsiasi condizione, che deve essere approvata da qualcuno, consegna a quel "qualcuno" un potere eccessivo (ed è appunto il potere tipico di ogni burocrazia). L'automatismo sia del rigetto sia dell'accoglimento è l'unica garanzia a tutela della pubblica utilità. A puro titolo esemplificativo, avrebbe un senso prevedere prestiti garantiti anche per il 100% dell'importo a imprese che negli ultimi anni hanno registrato in bilancio, un saldo positivo.

Gli ammortizzatori sociali e il mantenimento del posto di lavoro

Premesso che forse è un po' tardi porsi a inizio aprile il problema delle piccole e medie aziende che avrebbero dovuto mantenere i lavoratori, pur non essendo in attività, la vera emergenza è mantenere un minimo livello di reddito, per tutti, in un momento in cui è impossibile anche chiedere l'elemosina. La necessità immediata è quella di mettere in condizione tutti gli italiani di poter sopravvivere nell'immediato. Anche in questo caso gli strumenti devono essere **diretti, automatici e universali**. Sarebbe auspicabile muoversi subito per individuare e progettare riforme, che possano favorire l'aumento della produttività, come per fare esempi non esaustivi: dare fiato alla contrattazione aziendale, liberalizzare l'accesso alle professioni, cancellare il valore legale del titolo di studio, sfo

la burocrazia e la giustizia civile, tutte riforme a costo zero.

Implementare il reddito di cittadinanza, per un nuovo benessere

È urgente mettere in campo, da subito, uno strumento di welfare generale: un “reddito d'emergenza” di non meno di 600 euro da erogare alle persone che sono in stato di evidente indigenza.

Superata l'emergenza. Si dovrà costruire una misura **universale**, che andrebbe però a sostituire tutti gli strumenti sociali attualmente in essere (Pensioni sociali, reddito di cittadinanza, quota 100, cassa integrazione, etc.), quello che comunemente viene definita “Basic income”. L'uso di un sistema universale di benessere sociale, ovviamente di importo molto più modesto, per non essere un incentivo a non lavorare e, peggio, a spingere le donne a uscire dal mondo del lavoro, produrrebbe una riduzione di costi, certamente significativa, di tutta la burocrazia legata agli strumenti di politiche del lavoro e politiche sociali, fino a oggi in funzione; si tratta di un sommerso, in buona parte parassitario, che verrebbe automaticamente eliminato.

Desto forte preoccupazione l'ipotesi, avanzata da “esperti”, di utilizzare, sebbene volontariamente, un'applicazione atta a registrare gli ipotetici contatti con persone successivamente riscontrate positive. Anche in questo caso, prima ancora di valutare gli aspetti giuridici e di diritto relativi a questa idea, in particolare anche sull'uso delle informazioni personali indirettamente raccolte dal gestore dell'applicazione, ci preme constatare l'assoluta inefficacia dello strumento in assenza di una seria verifica della positività degli aderenti alla piattaforma. L'approssimazione del significato “venire in contatto” relativo alla mera individuazione satellitare o dell'agganciamento alla stessa cellula del radiotelefono, potrebbe causare una enormità di falsi allarmi. Potrei essermi trovato a 50 metri dal “contagiato”, a me sconosciuto, e ritrovarmi una segnalazione di pericolo assolutamente ingiustificata. Ma soprattutto è uno strumento tardivo, prima che diventi efficace e diffuso in modo apprezzabile avremo già trovato cura e vaccino per questa epidemia. In particolare, in assenza di una diffusa verifica di una parte maggioritaria della popolazione, qualsiasi statistica inerente la mortalità del virus sarà falsata dal dato,

non conosciuto e probabilmente significativo, dei contagiati asintomatici o con sintomi lievi.

Rifuggire da qualsiasi sanatoria

I problemi strutturali che frenano l'economia nel nostro paese, non possono essere risolti con un aggiramento delle norme, anche e soprattutto delle norme sbagliate. Il Parlamento può e deve affrontare seriamente i nodi storici che hanno per decenni drogato il libero mercato: monopoli, privilegi, paletti insormontabili che favoriscono gli oligopoli. Un esempio fra tutti è la questione dell'emergenza causata dalla scarsità di lavoratori agricoli per la raccolta. Questa emergenza ha disvelato una delle grandi ipocrisie della politica italiana che sbraita contro l'immigrazione clandestina, ma ha tollerato in tutti questi anni che una massa di sfruttati, in condizioni di semischiavitù, venisse utilizzata per raccogliere i prodotti agricoli nei campi. Anche in questo caso la soluzione è semplice, l'abbiamo riproposta molte volte: l'abolizione della Legge sull'immigrazione, nota come “Bossi-Fini”. La liberalizzazione degli ingressi, per ricerca di lavoro, potrebbe essere accompagnata da regole precise per cui, l'extracomunitario che viene in Italia, ha 6 mesi di tempo per trovare un lavoro, scaduti i quali verrebbe rimpatriato. Sarebbe sufficiente pretendere che chiunque arrivi in Italia sia in possesso di un biglietto nominativo per il rientro nel paese di provenienza, in modo che anche i rimpatri sarebbero più facili e soprattutto non costosi.

La rivoluzione digitale

Il funzionamento non facile dei meccanismi di “lavoro da casa” e di “didattica a distanza” è causato principalmente dall'arretratezza tecnica e culturale del nostro paese. Sono ridicoli gli appelli alla semplificazione nelle autorizzazioni per la costruzione di nuove antenne di telefonia mobile, con la scusa di implementare la rete in questo momento di maggiore utilizzo. La rete che va implementata (in alcune aree del paese quasi assente) è la rete di connessione via cavo. In Italia siamo in forte ritardo rispetto alla digitalizzazione, le reti domestiche non reggono il peso, in contemporanea, del lavoro da casa, della didattica a distanza e delle necessità di comunicazione rapida ed efficace. Non è la rete mobile cui va data la priorità, ma la rete fissa. L'implementazione della rete deve essere, ci ripetiamo, *diffusa, universale e*

automatica. Fino ad oggi la compagnia telefonica, cui irresponsabilmente è stata lasciata la proprietà della rete in regime di monopolio assoluto privato, ha investito per implementare la rete solo nelle aree potenzialmente economicamente redditizie. È accaduto esattamente quello che successe, negli anni '50 del Novecento, nella diffusione dell'energia elettrica, fatto che portò alla nazionalizzazione del mercato elettrico. L'arretratezza nell'utilizzo degli strumenti digitali è anche un problema culturale, di abitudine sociale. Paradossalmente l'evoluzione dell'uso della telefonia mobile, più remunerativa e con necessità di minor investimento economico per il singolo, ha bloccato la diffusione dell'uso domestico del computer. Oggi a fronte di una media di oltre 2 cellulari a persona, abbiamo una statistica che ci indica come solo metà delle famiglie italiane posseggano almeno un pc: provate a gestire la didattica da casa con uno smartphone, per capire il danno epocale di questa sperequazione.

Analogamente solo una parte della popolazione utilizza i sistemi informatici per interagire con le pubbliche amministrazioni e per le transazioni bancarie. L'utilizzo integrato di interazioni digitali, consentirebbe una maggiore rapidità nella gestione delle pubbliche amministrazioni nei rapporti con gli utenti, garantendo al contempo, in modo *diretto* e *universale*, le verifiche e i controlli per assicurare servizi ed erogazioni a chi effettivamente ne ha diritto.

La sospensione del contante

Utilizzando l'emergenza presente, si dovrebbe programmare, a breve, una sospensione dell'uso del contante, per almeno sei mesi. Il contante è un veicolo pericolosissimo di diffusione del virus, in quanto è l'oggetto con maggiore e più rapida diffusione tra le persone, anche questa, dal punto di vista meramente sanitario sarebbe comunque una misura tardiva, ciononostante siamo convinti che l'utilizzo esclusivo di transazioni tracciabili possa essere uno strumento fondamentale per verificare, con precisione, le condizioni per l'utilizzo degli strumenti di welfare o sussidi economici condizionati. E soprattutto, come già avviene per il reddito di cittadinanza, potrebbe garantire l'uso, per effettiva necessità, della corresponsione dell'UBI. Per poter fare ciò, il governo deve raggiungere rapidamente un accordo con l'ABI, per garantire costi di utilizzo delle forme di pagamento digitale, pressoché gratuite, in linea con le condizioni

garantite dagli istituti finanziari nel resto d'Europa, e per individuare una soluzione sicura, che possa permettere anche ai "protestati" la possibilità di aprire un conto corrente ed utilizzare una carta di debito.

Quasi una conclusione

Tutte queste pratiche soluzioni hanno una caratteristica fondamentale: sono in realtà soluzioni valide, non solo per le emergenze, ma anche e soprattutto per la normalità, magari con qualche correzione. L'occasione di questa tragedia deve spingerci, come suggeriva Beveridge nel 1944, a introdurre delle innovazioni, proprio in un momento in cui i cittadini si trovano ben disposti al bene comune, all'altruismo e alla condivisione. Molti hanno detto che ci troviamo in guerra e che dobbiamo fare di tutto per vincerla, quindi concludiamo ancora con le parole del liberale inglese William Beveridge: *«Lo scopo di una vittoria è procurare un'esistenza migliore in un mondo migliore; che ogni cittadino darà ogni sua energia tanto più volentieri se potrà avere l'impressione che il governo avrà pronti al momento opportuno piani e progetti per il miglioramento delle condizioni universali; e che se questi piani dovranno essere pronti in tempo, bisogna che siano preparati fino da ora».*



bêtise

IN MEZZO AL NAUFRAGIO

«Ce la caveremo alla faccia loro e sopravviveremo [sic!] alla faccia loro, in nostra fremente attesa –il signor Giuseppe Conte in particolare –che si disperdano come flatulenze nello spazio».

Filippo Facci, Libero, 30 aprile 2020

E ANCHE QUALCHE MORTO IN PIU'

«La Lombardia ha una marcia in più»

Antonio Socci, Libero, 10 maggio 2020

VO COMPARANDO: E MI SOVVIEN L'ETERNO, E LE MORTE STAGIONI...

«Comparando bene i numeri la mortalità non è così tragica»

Paolo Becchi e Giovanni Zibordi, Libero, 28 aprile 2020

lo spaccio delle idee

liberalismo con programma radicale

william beveridge

Mi presento oggi davanti a voi come un liberale che ha un programma radicale, quale è richiesto dalle condizioni odierne. Ho presentato la mia candidatura e sono diventato deputato liberale perché convinto che la rinascita di un forte Partito Liberale costituisce la migliore salvaguardia delle fondamentali libertà britanniche e delle tradizioni cui la Gran Bretagna deve la sua grandezza e la sua potenza. Quali sono queste libertà fondamentali? Quali le tradizioni liberali?

Recentemente ho pubblicato un libro sul “Lavoro per tutti in una società Libera”, nel quale ho elencato le libertà fondamentali, di culto, di parola, di stampa, di studio e di insegnamento; libertà di riunione e associazione a scopi politici, industriali ed altri, come l’effettiva libertà di formare nuovi partiti e di mutare il Governo con metodi pacifici; libertà di scegliere l’occupazione e libertà di disporre del reddito personale. A pace conclusa queste libertà esigono che cessi la pratica di collocare d’autorità la mano d’opera e che sia eliminato il razionamento[1]. Esigo altresì che siano abrogate le leggi straordinarie come la 18B[2]. È probabile che la maggior parte del popolo inglese a qualsiasi partito appartenga, sia concorde su queste libertà, ma non è del tutto certo che i partiti ne siano altrettanto buoni difensori. Essenza del Liberalismo è la tolleranza, e durante questa guerra i liberali hanno dato prova di maggiore comprensione e di un atteggiamento, nei confronti della legge 18B, diverso da quello dimostrato dagli altri partiti. Perciò io dico che il Liberalismo è la miglior salvaguardia delle libertà fondamentali.

Quali sono le vitali tradizioni liberali? Ne cito 3. La prima è il rispetto per l’indipendenza e i diritti delle nazioni, grandi e piccole, ed è questa una tradizione liberale che risale ai tempi di Gladstone. La sua importanza è così vitale perché solo sul rispetto di questa libertà è possibile fondare la giustizia internazionale e la speranza di una pace duratura. Solo quando il mondo sarà diventato sicuro per le piccole nazioni, lo sarà anche per le grandi.

La seconda è la cooperazione economica internazionale. Il Partito Liberale è sempre stato contrario al nazionalismo economico, ed è convinto che la prosperità delle nazioni dipende da quella di ogni singola nazione, e non crede nella teoria falsa e disgregatrice secondo la quale, nella sfera economica, i popoli sono nemici. Di conseguenza, nel futuro come nel passato, il Liberalismo si preoccupa dello sviluppo del commercio internazionale, considerato come un mezzo per elevare il tenore di vita di tutte le nazioni del mondo. Ma i metodi negativi del passato non sono più validi. Oggi si deve perseguire lo scopo con metodi più positivi che non sia quello di abbandonare a se stesso il commercio. Né sarà sufficiente tendere a un massimo di commercio internazionale, giacché bisognerà tendere anche alla sua stabilità. Ma i nuovi metodi dovranno indirizzarsi ad uno scopo unico. A differenza degli altri partiti, il Liberalismo, oggi come sempre, vuol raggiungere il massimo della cooperazione internazionale nella sfera economica.

La terza tradizione liberale consiste nel porre l’interesse comune al di sopra degli interessi di categoria, il che stabilisce una distinzione pratica fra il Partito Liberale e gli altri due grandi partiti. I quali, pur parlando in nome dell’interesse generale, subiscono e sempre subiranno l’influenza di prepotenti interessi di categoria.

Queste, in breve, le ragioni che fanno di me un liberale. Che cosa intendo per “programma radicale”? Intendo un complesso di misure che vadano, come tempi richiedono, alla radice delle ingiustizie e delle miserie sociali, i terribili mali sociali che si chiamano Indigenza, Malattia, Squallore, Inattività forzata e Ignoranza, che in passato hanno deturpato la Gran Bretagna. Sono convinto anche della necessità di cambiamenti radicali nella sfera internazionale, i quali stabiliscano l’impero della legge tra le nazioni e rendono possibile, come dice la Carta Atlantica, a tutti gli uomini di tutti i paesi, di vivere la loro vita liberi dalla paura. Non posso occuparmi stasera del

problema internazionale, né posso disporre l'intero programma radicale nella sfera domestica. Scelgo tre punti di immediata importanza pratica: la sicurezza sociale come mezzo per abolire l'indigenza, il lavoro per tutti come mezzo per abolire la disoccupazione in massa, una rivoluzione nell'urbanistica come mezzo per abolire lo squallore.

[1] All'inizio della guerra in Gran Bretagna venne introdotta la coscrizione del lavoro, che sospendeva il diritto sia dei lavoratori di offrire ai datori di lavoro la loro opera liberamente, e di licenziarsi, sia degli imprenditori di assumere, a loro insindacabile giudizio, personale o di licenziarlo. Il lavoratore era obbligato ad accettare il posto e a recarsi nelle località stabilite dagli uffici di collocamento del Ministero del lavoro.

[2] La legge 18B, che tante controversie suscitò in Gran Bretagna durante la guerra, fu promulgata la vigilia del conflitto. In virtù di essa l'*habeas corpus*, cioè il rescritto che costituisce la maggior garanzia della libertà personale, veniva sospeso per tutta la durata del periodo di emergenza. Con la legge 18B, le autorità preposte alla difesa interna avevano la facoltà di far arrestare le persone considerate come pericolose per la nazione in guerra e imprigionarle senza sottoporle a giudizio. Oswald Mosley, leader dei fascisti inglesi, fu uno dei primi ad essere arrestato e imprigionato. Fu liberato quando l'azione che egli avrebbe potuto svolgere per ostacolare lo sforzo bellico britannico non rappresentava più un pericolo.



bêtise

TE LO HA DETTO FELTRI

«Oltre i sondaggi. Perché Salvini non è in crisi».
Pietro Senaldi, Libero, 8 maggio 2020

SOCCORSO ROSSO

«Bergoglio corre in soccorso a Conte e si conferma il solito traditore asservito al potere».
Antonio Socci, Twitter, 7 maggio 2020

SLEALE CONCORRENZA A DI MAIO: POPULISTI IN GARA

«Napoli non mollerà, e San Gennaro ci darà una mano per vincere la battaglia sanitaria, sociale ed economica: impediremo alle forze del male di riconquistare terreno nella nostra città!».
Luigi De Magistris, sindaco di Napoli presente al solito miracolo di san Gennaro, 3 maggio 2020

bêtise

UN MODERATO PRONTO PER L'UNITA' NAZIONALE

«Impiccate» Silvia

Firmato 'un venetista', Nico Basso, Consigliere comunale di Asolo (Treviso), ex assessore della giunta comunale leghista, 12 maggio 2020

LA PRIMAVERA DEL NOSTRO SCONTENTO

«Se sono contento per la liberazione di Silvia Romano? Per niente. Ora avremo una musulmana in più e 4 milioni di euro in meno. Un affare proprio...».

Massimo Giorgetti, vicepresidente del Consiglio regionale Veneto su Facebook, 11 maggio 2020

CON TUTTO IL RISPETTO

«Ma con tutto il rispetto la avete guardata bene? Lei in realtà non voleva tornare, dove li trova altri uomini?».

Emilio Moretti, assessore di Sorrento (incompatibile), Facebook, 12 maggio 2020

LA CICCIONA

«Silvia è partita magra e vestita all'occidentale e dopo 18 mesi è tornata cicciona e vestita con un barracano islamico verderame da passeggio».

Filippo Facci, Libero, 10 maggio 2020

I SILLOGISMI SGARBIANI

«Se mafia e terrorismo sono analoghi, e rappresentano la guerra allo Stato, e se Silvia Romano è radicalmente convertita all'Islam, va arrestata per concorso esterno in associazione terroristica. O si pente o è complice dei terroristi».

Vittorio Sgarbi, deputato aristotelico, Facebook, 10 maggio 2020

lo spaccio delle idee due proposte: tasse sulle eredità e scuola

luigi einaudi

L'importanza delle imposte sulle eredità

Voi sapete, anche perché siete andati o i vostri genitori sono andati a pagare qualche tassa all'ufficio del registro, che le eredità non spettano sempre tutte ai figli ed ai parenti, ma che lo stato se ne piglia la sua bella parte, una parte tanto più grossa quanto più grossa è la eredità o quanto più lontano nell'ordine della parentela è il parente beneficiario. Ciò non accade solo perché lo stato deve pur vivere ed ha bisogno che i cittadini gli paghino le imposte. Accade anche perché coloro che hanno fatto le leggi hanno creduto bene che i figli ed i parenti lontani non godano tutto il frutto del lavoro e del risparmio dei loro vecchi e per impedire che le fortune rimangano immobilizzate di padre in figlio nella stessa famiglia. Dice il proverbio: il padre fa dei sacrifici, delle rinunce, risparmia e si fa un patrimonio; il figlio lo conserva ed il nipote se lo mangia. In generale ciò è probabilmente abbastanza vicino al vero. Ma i legislatori hanno creduto bene di dare una tal quale spinta a questo processo naturale, anche per arrivare in tempo a far godere almeno in parte la società intera, rappresentata dallo stato, dei patrimoni accumulati in passato dagli avi, prima che i nipoti ed i pronipoti se li mangino. Mangiare per mangiare, si è detto, e meglio che mangi lo stato, a nome e per conto di tutti. Non bisogna, anche qui, spingere la tesi troppo oltre. L'ideale sarebbe che i patrimoni non li mangiasse nessuno, né i nipoti, né lo stato. E c'è anche l'altro motivo, già detto prima a proposito della legittima, che mettendo una tassa tanto più forte quanto più elevato è il patrimonio, si impedisce il perpetuarsi dei patrimoni troppo grossi e si favorisce il loro frazionamento.

C'è chi, tenendo conto dell'ora detto, vorrebbe che la tassa di successione fosse ancora modificata nel senso che i patrimoni pagassero di più non solo in ragione della loro grandezza, ma anche in ragione della loro antichità. Per esempio, quel fondo

dovrebbe pagare il 10 per cento quando passa da padre al figlio; lo stesso fondo pagherebbe un altro 40 per cento passando dal figlio al nipote; e finalmente il restante 50 per cento passando dal nipote al pronipote; cosicché il pronipote in realtà, di quel fondo, non erediterebbe più niente. Ma se il nipote ha aggiunto al fondo vecchio un altro nuovo, allora il pronipote pagherebbe su questo solo il 10 per cento e così via. Naturalmente, la tassa colpirebbe il valore del fondo e non il fondo per sé. L'essenziale della idea sarebbe che le eredità siano trasferite solo entro certi limiti da una generazione all'altra, per costringere le nuove generazioni a lavorare invece di perdere il tempo nell'ozio. Comunque sia di ciò, si vede come le leggi sulle eredità influiscano sulla produzione e sulla distribuzione della ricchezza e quindi sui mercati, sui salari e sui prezzi. Le leggi buone producono buoni risultati e quelle cattive li producono cattivi. Le une incitano allo spreco, le altre al lavoro. Sul mercato si formano sempre i prezzi in modo automatico; ma i prezzi che si formano sono diversi a seconda che ci sono pochi o molti proprietari, a seconda che la gente è spinta a lavorare, ad inventare, a progredire, od a seconda che languisce nell'ozio. Perciò grande è l'importanza del fare leggi buone.



L'influenza delle possibilità per tutti di tirocinio e di istruzione.

Poiché parliamo di salari, discorriamo ancora di un fatto che forse avrà già attirato la vostra attenzione. Fattorini di banca, commessi di bottega, non quelli anziani, sperimentati, di fiducia, che tengono il negozio, ma quelli giovani, che fanno le corse, i ragazzi degli ascensori degli alberghi che aprono le porte, i portapacchi capaci di correre in bicicletta, sono spesso pagati poco e

male. Pigliano dei gran scapaccioni, ma danari pochi. Passano così gli anni migliori della vita e dopo il servizio militare, se la caserma non li ha migliorati, non son più buoni a fare le corse e debbono adattarsi ad ogni sorta di mestiere. Mestieri qualunque che tutti son buoni a sbrigare, che non richiedono grande istruzione, lungo tirocinio e sono i peggio pagati di tutti. Eppure, se non avessero dovuto cominciare a quindici anni a fare il ragazzino delle corse, anche costoro avrebbero potuto imparare a fare qualche buon mestiere, con maggiori esigenze di tirocinio e di istruzione, ma in compenso più sicuro e meglio pagato.

La spiegazione che si dà e sempre la stessa: i genitori erano poveri ed avevano bisogno di mettere subito il ragazzo a lavorare. Ed i ragazzi, si sa, corrono volentieri in bicicletta e si pavoneggiano ad aprire porte di ascensori in una bella divisa con i bottoni luccicanti, tanto più se in giunta hanno qualche soldo in tasca ed acchiappano mance. Poi da vecchi la spurgano. Non sempre la spiegazione è buona; ché i genitori talvolta non erano tanto poveri quanto ubriaconi o noncuranti dei figli ed incapaci a indirizzarli. Comunque sia, c'è qualcosa che non va nella educazione di tanti ragazzi e di tante ragazze e nei salari che in conseguenza si formano sul mercato. Supponete che, invece di essere costretti o invogliati a lavorare troppo presto, quei ragazzi avessero potuto seguire a studiare; a frequentare una scuola tecnica o industriale o magari il ginnasio, a seconda della inclinazione. Supponiamo che tutti i giovani volenterosi possano studiare sino a che il loro desiderio di apprendere sia soddisfatto; che senza incoraggiare i poltroni desiderosi soltanto di scaldare i banchi della scuola, si offrano a tutti coloro che lo desiderassero e che dimostrassero, studiando sul serio, di essere meritevoli dell'aiuto loro offerto, modeste sufficienti borse di studio, forse che sul mercato del lavoro non si sarebbero, giunti a diciotto, a venti, a venticinque anni, presentati in qualità di tecnici capaci di disegnare e di dirigere macchine, chimici periti in uno stabilimento, contabili pratici di tener conti, contadini capaci di potare frutta, periti di orticoltura, di fioricoltura, di incroci di bestiame e di volatili ecc. ecc., gente insomma capace di contribuire all'incremento della produzione e di meritare salari assai migliori di quelli a cui può aspirare un pover uomo che non è più in grado di fare le corse e di portare pacchi, ma sa fare solo

cose che tutti sono buoni a fare? E si noti che anche quelli che fossero rimasti a portare pacchi ed a fare lavori comuni, trovandosi sul mercato in meno, potrebbero avere lavoro più sicuro e meglio remunerato. Chi esclude che qualcuno di questi ragazzi, avendo la possibilità di studiare, non faccia qualche scoperta grande? Anche senza esagerare questa possibilità e, pur tenendo conto del fatto che chi ha davvero la scintilla del genio riesce non troppo di rado a trovare la sua strada attraverso le prove più dure, bisogna riconoscere che talvolta le difficoltà per i poveri sono così grandi che nessun volere è potere le può vincere. Ecco perciò come un cattivo o un buon sistema di educazione, come la possibilità offerta a taluni soltanto od a tutti di seguire i diversi stadi d'istruzione, dalla elementare alla media ed alla superiore universitaria, possa influire sulla vita economica, sulla formazione dei prezzi e dei salari e degli stipendi e dei profitti, possa rallentare o stimolare la produzione della ricchezza. Durante il secolo scorso e quello presente si sono, ricordiamolo per non incorrere nell'errore di credere che in passato non si sia fatto nulla, compiuti enormi progressi in materia di istruzione. Dal giorno in cui quasi tutti in Italia erano analfabeti ad oggi in cui l'analfabetismo è un'eccezione, si son fatti dei gran bei passi avanti. Appunto i progressi compiuti ci persuadono di quelli ugualmente imponenti che si debbono ancora fare. È un errore grave credere che sia dannoso mettere tanta gente allo studio. Non ce ne sarà mai troppa, fino a che tra i sei ed i ventiventicinque anni ci sarà qualcuno il quale non abbia avuto l'opportunità di studiare quanto voleva e poteva. Il male non sta nella troppa istruzione, come non sta nel produrre troppa roba. Di roba non ce n'è mai troppa al mondo. Quel che occorre è che non ve ne sia troppa di un genere e troppo poca di un altro. Parimenti, in fatto di educazione, il danno non è che ci sia troppa gente istruita, ma che ci siano troppi avvocati e troppo pochi medici o viceversa; troppi disegnatori e troppo pochi contabili o viceversa; troppi contadini che coltivano cereali e troppo pochi che piantino patate o viceversa; e così via.

NOTA: *I due testi sono tratti da L. Einaudi, Lezioni di politica sociale, 1944*



in fondo. 21

enzo marzo

Torniamo a scandalizzarci. Mestamente, ma c'è da ridere su quanto scritto da molti volenterosi che in questo tempo di Coronavirus si sono adattati alla retorica nazionale e nei loro scritti hanno preconizzato che, quando ne usciremo, saremo tutti diversi, più civili, con una vita vissuta più responsabilmente. E ci lasceremo alle spalle il nostro passato rovinoso. L'esperienza, purtroppo, ci insegna che è una bufala, i costumi non cambieranno, la delinquenza e l'odio e il fanatismo non diminuiranno, il civismo non aumenterà. Nel mondo cambieranno molte cose, ma come al solito, visto che la storia è continuo movimento, ma nella sostanza l'uomo rimarrà quell'animale egoista e feroce che è stato sempre.

Nella prima guerra mondiale in cinque anni nel mondo morirono minimo 16 milioni di persone. Senza soluzione di continuità, arrivò l'epidemia della spagnola (1918-1919) che continuò la strage: ci furono 10 milioni di morti (alcuni hanno calcolato che si arrivò invece a 50 milioni), di cui 400 mila in Italia. Facendo la somma, si arriva a un vetta inimmaginabile di cadaveri, anno dopo anno, per circa 6 anni di seguito. Al confronto la pandemia del Coronavirus è cosa tragica ma minore. Eppure passarono soltanto venti anni e nazionalismi e ideologie mortifere costrinsero gli uomini a maciullarsi di nuovo, provocando qualcosa come 60 milioni di morti tra militari e civili.

Scendiamo da una vera apocalisse ai nostri tristi giorni dove tutti si sentono eroi per aver trascorso qualche settimana a casa. Il nostro paese, stremato da alcuni decenni di malgoverno, di criminalità imperante, di ceti politici e di classi dirigenti in tutti i settori perlopiù corrotte, corruttrici e incapaci, ha l'ardire e la speranza di poter cambiare. Anche noi immaginiamo ottimisticamente a una Terza repubblica che esili fuori dall'agorà pubblica ogni demagogia, ogni trasformismo, ogni diletterismo. Ci auguriamo che la sofferenza patita renda insopportabile anche solo la vista di indecenti buffoni e avventurieri che ora imperversano sfacciatamente in lungo e in largo.

Però basta pensare alle ultime settimane per rimanere pessimisti. Neppure il Coronavirus, con le preoccupazioni e i dolori che ha portato, ci ha

risparmiato il record di infamia della informazione, diventata produttiva dappertutto di bufale e di fogliacci propagandistici usati come manganelli, nonché di nuove strutture editoriali monopolistiche destinate ancor di più a interferire e condizionare la politica. E, ancora, abbiamo sofferto sia il livello massimo dell'incapacità burocratica di risolvere anche problemi semplici sia la constatazione di quanta corruzione o mancanza di senso dello Stato possano insinuarsi in vertici cruciali dello Stato. Come nella magistratura.

E l'assalto sfacciato alla diligenza è appena cominciato.

Abbiamo avanzato proposte, altre ne faremo. Da diverse parti dei volenterosi pensano al futuro confidando che il trauma provochi mutamenti radicali e virtuosi. Le ricette possono essere molteplici, ma non si farà neppure un passo avanti se non ci sarà un implicito accordo di gran parte del paese su due presupposti dimenticati da chissà quando: *serietà* e *rigore*.

Sappiamo bene che l'ignoranza e le malversazioni pubbliche e private non cesseranno, ma sarebbe già fondamentale se non fossero *sfacciate*, se le nuove generazioni non fossero portate a pensare che costituiscono la normalità della politica e della convivenza tra cittadini. Il buonismo della Sinistra e l'affarismo della Destra hanno distrutto il paese, che è stato devastato dai condoni, dagli indulti, dalle sanatorie, dalle eccezioni, dalle deroghe, da tutto ciò che passava sulla testa della legge instaurando un *fac-simile* di Stato di diritto senza regole certe, alla mercé di approfittatori, evasori, cementificatori, inquinatori, corruttori, corrotti. Così l'italiano si è abituato a vedersi ogni giorno di più scippato della democrazia liberale, delle regole civili. Fino a non farci più caso. Tutto è diventato normale, anche che siano al massimo 5-6 persone a nominarsi quasi tutti i parlamentari, alla faccia dei votanti che fanno la fila ai seggi elettorali, anche che le maggioranze politiche abbiano la pretesa di farsi la propria riforma elettorale *pro domo sua* (persino incostituzionale) a pochi mesi dalle elezioni, anche che possano esistere imprese che pretendono prestiti miliardari dallo Stato pur avendo sede fiscale e legale in altri paesi, e possono farlo in forza di un semi-monopolio informativo, ecc..

Basta non ho proprio l'intenzione di fare un elenco che sarebbe lunghissimo. Pensiamo al presente. ■

Comitato di direzione:

paolo bagnoli, storico e giornalista; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, ha insegnato presso l'Università Bocconi e presso l'Università di Siena. È direttore della "Rivista Storica del Socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

antonella braga, "fondazione Rossi-Salvemini" di Firenze.

antonio caputo, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

pietro polito, direttore del Centro studi Piero Gobetti e curatore dell'Archivio Bobbio. I suoi principali temi di studio e di impegno sono da un lato il problema della guerra e le vie della, dall'altro il Novecento ideologico italiano. Tra i suoi lavori più recenti: *Elogio dell'obiezione di coscienza*, Milano 2013; *Le parole dello spirito critico. Omaggio a Norberto Bobbio*, Milano 2015; la raccolta di scritti, lettere e inediti di Piero Gobetti e Ada Prospero, *La forza del nostro amore*, Firenze 2016; *Il dovere di non collaborare*, Torino 2017; *L'eresia di Piero Gobetti*, Torino 2018. Ha curato diverse opere di Bobbio tra cui il *De Senectute*, Torino 1996-2006 e l'*Elogio della mitezza*, nella sua ultima versione presso le Edizioni dell'Asino, Roma 2018.

giancarlo tartaglia, fondatore dell'"Associazione Unità Repubblicana", componente del Consiglio Nazionale del Pri. È stata vicesegretario dell'Istituto Ugo La Malfa e componente del comitato di redazione di "Archivio Trimestrale", rassegna di studi storici sul movimento democratico e repubblicano. Ha pubblicato *I Congressi del partito d'azione*, edito dalle edizioni di Archivio Trimestrale, il volume *Un secolo di giornalismo italiano*, edito da Mondadori Università, *Storia della Voce Repubblicana*, edito dalle Edizioni della Voce, *Francesco Perri dall'antifascismo alla Repubblica* edito da Gangemi. Ha collaborato con "La Voce Repubblicana", "Il Quotidiano", il "Roma", "Nord e Sud", "Nuova Antologia".

giovanni vetritto, è dal 2000 Dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri. In servizio successivamente presso il Dipartimento Funzione Pubblica, il Dipartimento Affari Regionali, il Dipartimento Politiche per la Famiglia. Docente a contratto dell'Università Roma Tre - Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e segretario del Comitato Scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

hanno collaborato

in questo numero:

paolo bagnoli.

ugo colombino, Professore Emerito di Economia Politica, Dipartimento di Economia e Statistica Cognetti De Martis, Campus Luigi Einaudi, Università di Torino, ugo.colombino@unito.it

andrea costa, pubblicista freelance, mediattivista, cultural promoter, coniuga ambientalismo e filosofia teoretica. È stato per anni dirigente di Italia Nostra. È oggi membro del Comitato per la Bellezza "A. Cederna" di Vittorio Emiliani e Luigi Manconi. Si occupa di politica, beni culturali, urbanistica, tutela del Paesaggio. Collabora con "Critica Liberale", "Archivatch", "Eddyburg" e molti blog. Ha fondato ed è Presidente del "Comitato Roma 150" per le celebrazioni dei centocinquanta anni dalla proclamazione di Roma Capitale d'Italia.

maurizio fumo, è stato presidente della quinta sezione penale della Corte di cassazione e componente delle Sezioni Unite. In precedenza ha, in pratica, ricoperto tutti i ruoli nel settore penale ed in particolare, per circa 10 anni, è stato sostituto procuratore nella direzione distrettuale antimafia della Procura della Repubblica presso il Tribunale di Napoli. Ha al suo attivo pubblicazioni in tema di collaboratori di giustizia, diffamazione, reati informatici, reati fallimentari e societari. È collaboratore di numerose riviste giuridiche (oltre che di "Critica Liberale"). Attualmente, dopo il collocamento in pensione, è componente della Corte federale di appello della FIGC e presidente di

una commissione di concorso presso il Ministero della Giustizia.

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, Amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Attualmente impegnato nell'impresa di ricostruire una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

giovanni perazzoli, dirige Filosofia.it. Ha studiato a Roma, a Friburgo, all'Istituto per gli Studi Storici di Napoli e a Pisa, dove ha conseguito il dottorato di ricerca in Filosofia. È stato programmatista regista e autore testi per Rai Educational, per l'Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche e per il programma "Il Grillo". Vive e lavora tra l'Italia e l'Olanda. Tra l'altro è autore di *Contro la miseria. Viaggio nell'Europa del nuovo welfare*, Laterza, 2014.

angelo perrone, giurista, è stato pubblico ministero e giudice. Cura percorsi professionali formativi, si interessa prevalentemente di diritto penale, politiche per la giustizia, diritti civili e gestione delle istituzioni. Autore di saggi, articoli e monografie. Ha collaborato e collabora con testate cartacee (*La Nazione*, *Il Tirreno*) e on line (*La Voce di New York*, *Critica Liberale*). Ha fondato e dirige [Pagine letterarie](#), rivista on line di cultura, arte, fotografia.

valerio pocar, è stato professore di Sociologia e di Sociologia del Diritto a Messina e nell'Università di Milano-Bicocca; è stato presidente della Consulta di Bioetica. Dal 2002 è membro del direttivo nazionale del Movimento Antispecista. È Garante del comune di Milano per la tutela degli animali. Tra le sue ultime opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza, 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza, 2005; *La famiglia e il diritto*, Laterza, 2008 (scritto con Paola Ronfani); *Pagine laiche*, Nessun Dogma Editore.

pietro polito.

gianmarco pondrano altavilla, è direttore del Centro di studi storici, politici e sociali "Gaetano Salvemini", nonché coordinatore dell'"Archivio

storico del Sannio - Rivista di studi storico-politici". Autore di numerosi saggi dedicati prevalentemente al pensiero liberale, collabora con diverse testate giornalistiche e con Radio Radicale, per la quale conduce la rubrica culturale "Italiani per sbaglio".

nei numeri precedenti:

massimo a. alberizzi, paolo bagnoli, alessandra bocchetti, annarita bramucci, antonio calafati, danilo campanella, antonio caputo, gabriele carones, pier paolo caserta, pippo civati, daniela colombo, alessio conti, andrea costa, simone cuozzo, maria pia di nonno, vittorio emiliani, paolo fai, roberto fieschi, maurizio fumo, franco grillini, lenin a. bandres herrera, lucio iaccarino, massimo la torre, claudia lopedote, andrea maestri, claudia mannino, maria mantello, claudio maretto, fabio martini, marco marzano, riccardo mastrorillo, nello mazzone, andrew morris, marella narmucci, francesca palazzi arduini, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, giovanni perazzoli, angelo perrone, antonio pileggi, francesco maria pisarri, valerio pocar, pieter polito, gianmarco pondrano altavilla, emanuela provera, paolo ragazzi, pippo rao, "rete l'abuso", marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, elio rindone, giorgio salsi, stefano sepe, giancarlo tartaglia, luca tedesco, sabatino truppi, mario vargas llosa, *vetriolo*, giovanni vetritto, gianfranco viesti, nerezo zamaro.

scritti di:

dario antiseri, william beveridge, norberto bobbio, aldo capitini, winston churchill, convergenza socialista, benedetto croce, vittorio de caprariis, luigi einaudi, ennio flaiano, alessandro galante garrone, piero gobetti, john maynard keynes, giacomo matteotti, francesco saverio nitti, adriano olivetti, mario pannunzio, gianni rodari, stefano rodotà, ernesto rossi, gaetano salvemini, leo valiani, lucio villari.

involontari:

mario adinolfi, claudio amendola, ileana argentin, sergio armanini, "associazione rousseau", bruno astorre, roberto bagnasco, pieter barbieri, vito bardi, davide barillari, massimo baroni, luciano barra caracciolo, massimo casanova, franco bechis, giuseppe bellachioma, silvio berlusconi, pierluigi

bersani, fausto bertinotti, cristina bertuletti, gianni bezzi, enzo bianco, michaela biancofiore, mirko bisesti, alfonso bonafede, giulia bongiorno, alberto bonisoli, claudio borghi, francesco borgonovo, lucia borgonzoni, umberto bosco, renzo bossi, flavio briatore, paolo brosio, stefano buffagni, pietero burgazzi, salvatore caiata, mario calabresi, carlo calenda, daniele capezzone, luciano capone, santi cappellani, giordano caracino, mara carfagna, silvia carpanini, umberto casalboni, davide casaleggio, massimo casanova, pierferdinando casini, laura castelli, luca castellini, andrea causin, aldo cazzullo, giulio centemero, gian marco centinaio, cristiano ceresani, giancarlo cerrelli, christophe chalençon, giulietto chiesa, annalisa chirico, eleonora cimbro, francesca cipriani, anna ciriani, dimitri coin, luigi compagna, federico confalonieri, conferenza episcopale italiana, giuseppe conte, "corriere.it", silvia covolo, giuseppe cruciani, totò cuffaro, sara cunial, vincenzo d'anna, matteo dall'osso, alessandro de angelis, angelo de donatis, cateno de luca, vincenzo de luca, luigi de magistris, william de vecchis, marcello de vito, giorgio del ghingaro, marcello dell'utri, alessandro di battista, vittorio di battista, luigi di maio, emanuele filiberto di savoia, manlio di stefano, simone di stefano, lorenzo damiano, antonio diplomatico, elena donazzan, daniela donno, claudio durigon, enrico esposito, filippo facci, padre livio fanzaga, davide faraone, renato farina, oscar farinetti, piero fassino, agostino favari, valeria fedeli, vittorio feltri, giuliano ferrara, giovanni fiandaca, filippo fiani, roberto fico, marcello foa, attilio fontana, lorenzo fontana, don formenton, dario franceschini, papa francesco, niccolò fraschini, carlo freccero, filippo frugoli, diego fusaro, davide galantino, albino galuppini, massimo garavaglia, iva garibaldi, maurizio gasparri, paolo gentiloni, roberto giachetti, mario giarrusso, massimo giletti, paolo giordano, giancarlo giorgetti, giorgio gori, beppe grillo, giulia grillo, mario guarente, don lorenzo guidotti, paolo guzzanti, mike hughes, "il corriere del mezzogiorno", "il dubbio", "il foglio", "il giornale", "il messaggero", "il tempo", antonio ingroia, luigi iovino, eraldo isidori, christian jessen, boris johnson, "la repubblica", ignazio la russa, "la stampa", vincenza labriola, lady gaga, mons. pietero lagnese, camillo langone, elio lannutti, "lega giovani salvini premier di crotone", gianni lemmetti, barbara lezzi, "libero", padre livio, eva longo, beatrice lorenzin, luca lotti, maurizio lupi, maria giovanna maglie, alessandro manfredi, alvise maniero, teresa manzo, luigi marattin, sara

marcozzi, andrea marcucci, catiuscia marini, maurizio martina, emanuel mazzilli, giorgia meloni, alessandro meluzzi, sebastiano messina, gianfranco micciché, gennaro migliore, martina minchella, marco minniti, giovanni minoli, gigi moncalvo, guido montanari, lele mora, alessandra moretti, luca morisi, candida morvillo, alessandra mussolini, caio giulio cesare mussolini - pronipote del duce -, nello musumeci, dario nardella, francesco nicodemo, claudia nozzetti, corrado ocone, viktor mihaly orban, mario orfeo, matteo orfini, pier carlo padoan, manlio paganella, michele palummo, kurt pancheri, giampaolo pansa, silvia pantano, antonio pappalardo, gianluigi paragone, heather parisi, francesca pascale, virginia gianluca perilli, claudio petruccioli, piccolillo, don francesco pieri, gianluca pini, federico pizzarotti, marysthell polanco, renata polverini, giorgia povolo, stefania pucciarelli, sergio puglia, "radio maria", virginia raggi, papa ratzinger, gianfranco ravasi, antonio razzi, matteo renzi, matteo richetti, villiam rinaldi, edoardo rixi, antonello rizza, eugenia roccella, riccardo rodelli, massimiliano romeo, ettore rosato, katia rossato, gianfranco rotondi, enrico ruggeri, francesco paolo russo, virginia saba, fabrizio salini, alessandro sallusti, barbara saltamartini, matteo salvini, manuela sangiorgi, corrado sanguineti, piero sansonetti, daniela santanchè, paolo savona, eugenio scalfari, claudio scajola, andrea scanzi, pietero senaldi, michele serra, debora serracchiani, vittorio sgarbi, carlo sibilìa, ernesto sica, "skytg24", filippo spagnoli, adriano sofri, salvatore sorbello, padre bartolomeo sorge, francesco stefanetti, antonio tajani, carlo taormina, paola taverna, selene ticchi, danilo toninelli, oliviero toscani, alberto tramontano, marco travaglio, carlo trerotola, giovanni tria, donald trump, fabio tuiach, livia turco, un avvocato di nicole minetti, nichì vendola, flavia vento, sergio vessicchio, monica viani, catello vitiello, gelsomina vono, silvia vono, luca zaia, leonardo zappalà, sergey zheleznyak, nicola zingaretti.